

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 18 aprile 2016



CASSE PROFESSIONALI

Sole 24 Ore - Focus	18/04/16	P. 24	Casse professionali unite nella ricerca delle «best practice»	Alberto Oliveti	1
---------------------	----------	-------	---	-----------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore - Focus	18/04/16	P. 25	Le Casse per il rilancio del Paese	Giuseppe Grazia	3
Sole 24 Ore - Focus	18/04/16	P. 25	La scelta dell'autonomia, un'intuizione vincente	Alberto Brambilla	5

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	18/04/16	P. 1-6	Gli atenei del Sud «perdono» il 36% di matricole	Gianni Trovati	7
-------------	----------	--------	--	----------------	---

FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore	18/04/16	P. 11	Fondi Ue, finanziati più di 900mila progetti	Chiara Bussi	10
-------------	----------	-------	--	--------------	----

SICUREZZA ICT

Repubblica Affari Finanza	18/04/16	P. 59	Cyber rapinatori scatenati il Nord-Est è sotto attacco	Christian Benna	12
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

ANAC

Italia Oggi Sette	18/04/16	P. 4	Appalti: Anac, soft law, rating, le parole chiave della riforma	Pierluigi Piselli	14
-------------------	----------	------	---	-------------------	----

CATASTO

Sole 24 Ore	18/04/16	P. 3	«Per ripartire servono nuove risorse tecniche»	Saverio Fossati	16
Sole 24 Ore	18/04/16	P. 1-2	Casa, il nuovo catasto prova la ripartenza	Dario Aquaro, Cristiano Dell'Oste	17

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	18/04/16	P. 19	Architetti & Crescita «Le nostre proposte per un vero Belpaese»	Isidoro Trovato	22
--	----------	-------	---	-----------------	----

AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza	18/04/16	P. 37	Filippo Satta: "Quest'esame per avvocati è tutto da rifare"		24
---------------------------	----------	-------	---	--	----

CHIROPATICI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	18/04/16	P. 19	Chiropratici in viaggio verso il riconoscimento		25
--	----------	-------	---	--	----

COMMERCIALISTI

Repubblica Affari Finanza	18/04/16	P. 37	Commercialisti, pronto un ricorso contro il fisco	Massimiliano Di Pace	26
---------------------------	----------	-------	---	-------------------------	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore - Focus	18/04/16	P. 25	Evitare gli squilibri tra generazioni	Pietro Reichlin	28
Sole 24 Ore - Focus	18/04/16	P. 25	Valutare la «sostenibilità logica»	Massimo Angrisani	29

SINDACATI

Repubblica Affari Finanza	18/04/16	P. 1	Digitale, robot e professioni la lenta parabola dei sindacati	Roberto Mania	30
---------------------------	----------	------	---	---------------	----

Adepp. Più efficienza dopo aver vinto la sfida dei conti

Casse professionali unite nella ricerca delle «best practice»

Un programma per migliorare l'offerta

di **Alberto Oliveti**

Le libere professioni rappresentate nelle Casse di previdenza obbligatoria si confrontano con un quadro di profonde criticità economiche, demografiche e di rappresentatività. L'evoluzione tecnologica stessa può nascondere insidie per la sostenibilità delle gestioni previdenziali. Questo prospetta l'esigenza di governare il cambiamento adattandosi all'evoluzione delle pratiche professionali, mantenendo al tempo stesso attenzione sulle dinamiche tra le generazioni che sono alla base del patto previdenziale.

Queste problematiche e sfide sono in fondo analoghe a quelle che sostiene il sistema industriale e produttivo del nostro Paese.

Le libere professioni potranno costituire un vero motore di sviluppo se verranno correttamente utilizzate le loro spinte propulsive verso l'evoluzione professionale e tecnologica. La questione appare ben chiara all'Unione europea, dal momento che nel varare il piano Horizon 2014-2020 ha identificato le libere professioni, in analogia alle Pmi, come motore dell'auspicato sviluppo.

Lo stesso Governo italiano, nelle sue ricorrenti richieste rivolte alla galassia delle Casse di sostenere il sistema Italia, evidenzia questa consapevolezza di ruolo potenziale. Le Casse esprimono un percorso positivo di gestione patrimoniale, che hanno esercitato efficacemente investendo i contributi

incassati, che - ricordiamolo - sono finalizzati al pagamento delle prestazioni di rango costituzionale come le pensioni e l'assistenza al bisogno.

Il bilancio dell'attività delle Casse in questi 20 anni le ha viste vincenti. Gli Enti privati sono stati capaci di rispondere, nell'esercizio della loro autonomia gestionale, al requisito fissato dal decreto Salva Italia di una sostenibilità cinquantennale, un requisito raggiunto con la garanzia di un patrimonio di entità ingente e crescente (attualmente di quasi 80 miliardi di euro). E non abbiamo solo riserve patrimoniali in aumento ma anche una buona redditività media e indicatori sul rapporto tra contribuenti attivi e pensionati assolutamente positivi.

Tutto ciò nonostante la nostra autonomia gestionale sia insidiata da un farraginoso sistema di controlli non attenti al risultato bensì al singolo atto che compone la catena operativa. A penalizzarci è anche la fuoriuscita annuale di risorse causata da una tassazione che non ha corrispondenza nel resto d'Europa e che configura un vulnus alla competitività dei professionisti italiani. Se infatti una fiscalità iniqua penalizza il sistema previdenziale di un Pa-

RICONOSCIMENTO

Il ruolo propulsivo della categoria è ben noto anche alla Ue che l'ha inclusa nel piano Horizon 2014-2020 in analogia con le Pmi

ese, costringendolo a chiedere più soldi a un professionista per garantirgli la stessa pensione di un suo concorrente straniero, la competizione non avviene ad armi pari. Se il prelievo previdenziale è più alto, anche le parcelle saranno più elevate. In un'economia e in un mercato senza frontiere gli effetti di questa asimmetria saranno sempre più evidenti.

Rimuovere queste anomalie richiede un intervento legislativo che non sappiamo quando arriverà. Altri cambiamenti, invece, riguardano il nostro interno e li abbiamo avviati da subito. Come Casse ci stiamo muovendo all'insegna di un programma Wise, parola che in inglese significa saggio e che, se letta come acronimo, indica Welfare, Investimenti, Servizi ed Europa. Sono le quattro aree nelle quali, come Casse, stiamo stringendo collaborazioni e sinergie. Il nostro obiettivo è migliorare ancora di più la qualità della nostra offerta e realizzare economie di scala a vantaggio dei nostri iscritti. Per farlo vogliamo prendere le migliori pratiche di welfare esistenti e metterle a fattor comune, allargare a tutti alcuni servizi o fare massa quando abbiamo bisogno di acquistarli, unirli per far sentire la voce dei professionisti in Europa e permettere loro di intercettare al meglio i finanziamenti comunitari. Sugli investimenti stiamo agendo in maniera sempre più coordinata e con un occhio ai

nostri bacini professionali, poiché investendo sul lavoro dei nostri iscritti garantiamo sostenibilità alla previdenza e crescita al Paese.

Ricordiamoci che il patrimonio di cui parliamo è stato realizzato con i contributi (ben gestiti) che i professionisti pagano ogni mese, senza aiuti di Stato e nonostante gli abbondanti salassi fiscali.

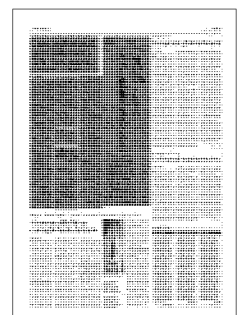
Sarebbe bene, per equità, che le risorse accantonate ritornino sotto forma di prestazioni previdenziali, assistenziali e di welfare agli appartenenti al sistema professionale che le ha generate. Siamo convinti che sia anche interesse del Paese.

Presidente Adepp

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONA GESTIONE

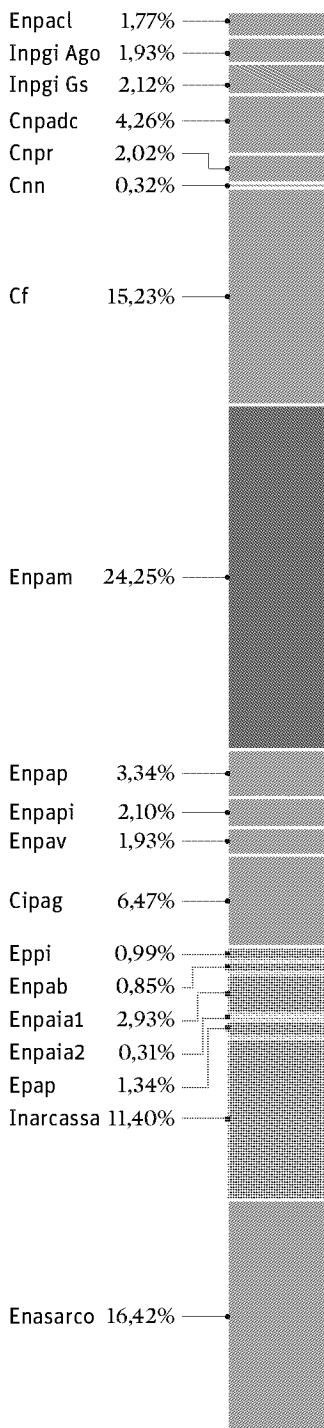
Non solo le Casse sono dotate di un patrimonio ingente ma hanno anche una buona redditività e un rapporto positivo tra attivi e pensionati



I numeri dell'Adepp

GLI ADERENTI

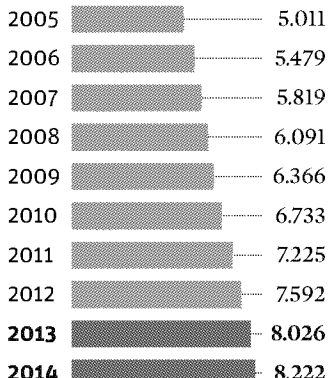
Composizione iscritti contribuenti Adepp nel 2014



LA DINAMICA

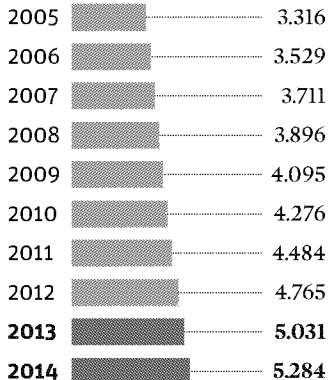
Entrate contributive Sis (contributo soggettivo, integrativo e di solidarietà) e uscite per prestazioni. **In milioni di euro**

Contributi Sis



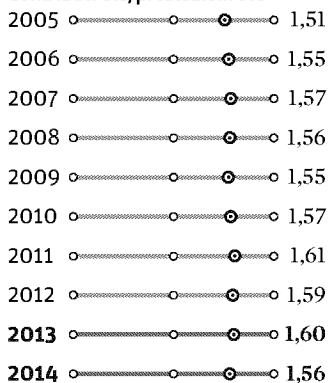
Var. % 2014/2013 **+2,44%**

Prestazioni Ivs



Var. % 2014/2013 **+5,04%**

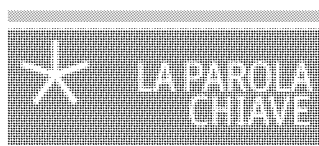
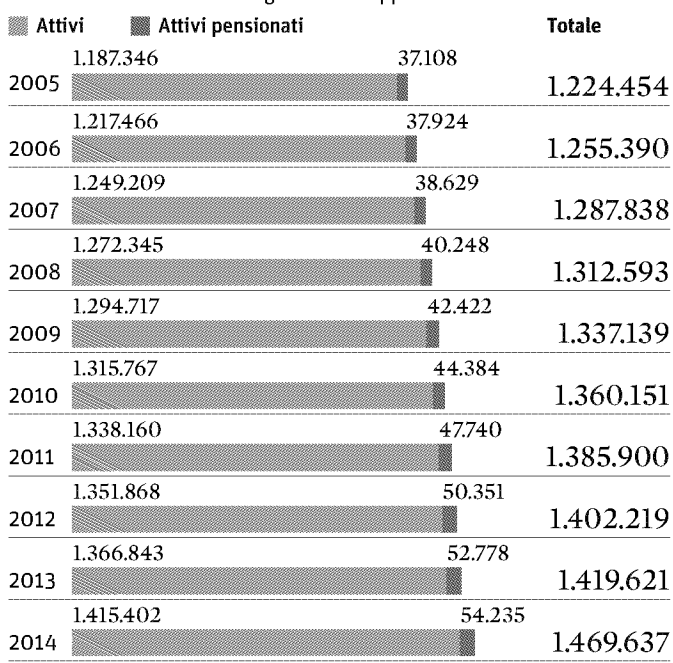
Contributi Sis/prestazioni Ivs



Var. % 2014/2013 **-2,48%**

IL TREND

Gli iscritti contribuenti alle gestioni Adepp



Horizon 2020

● Horizon 2020 è il programma destinato alle attività di ricerca della Commissione europea che si concluderà il 31 dicembre 2020.

Il programma supporterà l'Unione europea nelle sfide globali fornendo a ricercatori e imprese gli strumenti necessari alla realizzazione dei propri progetti e delle proprie idee. Il budget stanziato per Horizon 2020 (compreso il programma per la ricerca nucleare Euratom) è di circa 80 miliardi di euro. Nel varare il piano Horizon 2014-2020 la Commissione Ue ha identificato le libere professioni, in analogia alle Pmi, come motore dello sviluppo

Il ruolo di Cnpadc. I risultati degli interventi effettuati negli oltre vent'anni dal decreto legislativo 509

Le Casse per il rilancio del Paese

Ma l'impegno degli enti è ancora ostacolato da norme poco lungimiranti

di **Giuseppe Grazia**

Ieri, nel 1994, il risparmio previdenziale della Cassa ammontava a 465 milioni di euro, di cui 273 per la componente mobiliare. Oggi, nel 2016, il risparmio ha raggiunto 6.200 milioni di euro, di cui 5.800 per la componente mobiliare. In poco più di vent'anni molti scenari hanno caratterizzato la gestione della Cassa.

Siamo passati dalla privatizzazione concessa in cambio di una pesante eredità di promesse pensionistiche mitigata da un patrimonio che bastava appena per un decennio, alla riforma radicale del sistema previdenziale, che ha comportato l'adeguamento delle modalità della gestione del patrimonio e dell'asset allocation puntando su tre obiettivi: la sostenibilità finanziaria del sistema,

MIOPIA LEGISLATIVA

L'assoggettamento alla spending review o la tassazione al 26% derivano da un approccio basato solo sul gettito

L'adeguatezza della prestazione e il sostegno all'attività professionale.

Il cammino per la sostenibilità

Per la sostenibilità nel 2004 è stata varata la riforma, che ha comportato notevoli sacrifici alla categoria, ma che ha riequilibrato il sistema. Il patrimonio ha subito un processo di trasformazione, passando da una gestione sostanzialmente bilanciata con titoli governativi e Gpm, a una gestione ugualmente bilanciata ma con un'adeguata diversificazione che ha mirato a limitare la concentrazione di rischio, con una buona varietà di strumenti, di aree geografiche, di emittenti e di attività settoriali, anche non ciclici; inoltre, gli strumenti in portafoglio sono sempre stati prontamente liquidabili. Per quanto possa apparire banale, ci siamo concentrati su alcune regole semplici quali "diversificare" e "decorrelare" su attività che non si muovono nella stessa direzione.

Oggi, rimessi i conti in ordine, abbiamo varato misure in ordine all'adeguatezza della prestazione e anche in questo caso le modalità di gestione del patrimonio hanno rivestito un ruolo importante. Il primo passo è stato quello di "switchare" il portafoglio da strumenti a capitalizzazione a quelli a distribuzione, per ottenere un flusso finanziario costante e garantire che i rendimenti dell'anno venissero riconosciuti sul montante contributivo di ciascun iscritto.

Ciò in ragione del nostro regolamento previdenziale che prevede la rivalutazione del montante in base al rendimento realizzato dal patrimonio investito ... realizzato e non maturato!

La presenza nel nostro regolamento di un tetto alla rivalutazione, tuttavia, in un momento in cui il Pil è ai minimi, ha generato in questi ultimi anni l'accantonamento di un "tesoretto" che, per ragioni legate all'adeguatezza, è stato destinato alle posizioni individuali degli iscritti (77 milioni).

L'impegno per l'economia reale

Raggiunta la sostenibilità e l'adeguatezza gli sforzi sono stati indirizzati verso il rilancio delle professioni, che passa attraverso il rilancio dell'economia.

A partire dal 2013 la Cassa ha identificato nell'economia reale le nuove strategie di impiego.

Le motivazioni che ci hanno spinto verso questi strumenti sono molteplici e vanno dal rilancio dell'economia e di funzione sociale, alla diversificazione della propria Asset Allocation, sia in termini di decorrelazione con gli strumenti tradizionali che in termini di rendimento, stante che oggi i tassi obbligazionari registrano valori vicini allo zero e i listini dell'equity registrano valori superiori ai fondamentali.

A oggi siamo impegnati per circa 500 mln di euro investiti in private equity, debt, infrastrutture, venture capital, fondi immobiliari, principalmente con focus Italia.

Per il 2016, sono inoltre previsti investimenti in diversi settori di impiego quali social housing e fonti energetiche ma saranno privilegiate le residenze sanitarie assistenziali già a reddito, accreditate e gestite da operatori del settore: si tratta di strutture sanitarie riabilitative che vogliamo utilizzare, oltre che per impieghi finanziari, anche per un welfare

integrato convenzionando i nostri iscritti.

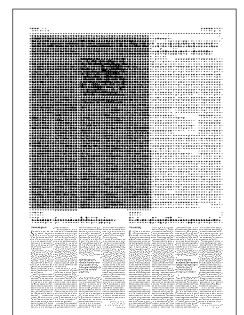
Gli interventi che servono

Chi ci governa deve ricordare che l'investitore previdenziale, nel resto del mondo, è il principale finanziatore nell'economia, dove risparmio e investimento reale vanno in simbiosi. In Italia, anche su questo fronte, siamo in ritardo.

Il mondo previdenziale ha le risorse (non tutte ovviamente) per sostenere investimenti reali e welfare, per contribuire in parte al rilancio del Paese e ridurre i costi dello Stato.

Dall'altro lato emerge la necessità che il Governo incentivi la nostra partecipazione, in modo costruttivo, collaborativo. Possiamo alleggerire il bilancio statale, anche sulla grande tematica della spesa sanitaria, ma non utilizzatoci quale bancomat, per pochi spiccioli che poco o nulla possono contribuire al rilancio del Paese.

E domani? È una domanda che si presta a molte riflessioni e scenari, considerato che il sistema previdenziale di primo pilastro registra un volume di 75 miliardi di euro, e nel complesso è un sistema che tiene grazie alle riforme adottate da quasi tutti gli Enti. Una riflessione di preoccupazione nasce dalla tendenza di questi ultimi anni di una produzione normativa che tende alla "ri-



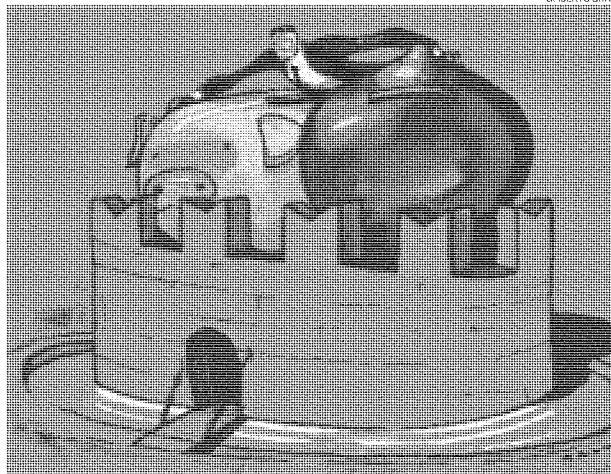
pubblicizzazione" degli Enti stante le scelte legislative adottate, motivate dal controllo della spesa pubblica e dalle esigenze di allargare la base imponibile.

Ricordiamo l'elenco Istat, l'assoggettamento alla spending review, la tassazione al 26% dei proventi del risparmio previdenziale, al pari di un qualunque speculatore finanziario, l'armonizzazione dei sistemi contabili, il controllo degli investimenti, tanto per citarne alcune.

Abbiamo dimostrato di saper gestire il presente e il futuro; di riflesso al mondo politico chiediamo di semplificare il presente e progettare un futuro in coerenza con il patto di privatizzazione siglato nel '94 e da parte nostra rispettato.

Vice Presidente
Cassa nazionale
previdenza e assistenza
dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PRINCIPALI TAPPE DELLA PREVIDENZA ITALIANA

1992

Riforma Amato

(decreto legislativo 503 del 30 dicembre 1992)

Principali contenuti:

- Armonizzazione sistemi pensionistici
- Innalzamento età pensionabile
- Innalzamento dei requisiti per l'accesso alla pensione

(legge delega 243 del 23 agosto 2004 e decreto legislativo 252 del 5 dicembre 2005 sulla disciplina della previdenza complementare)

Principali contenuti:

- Innalzamento età anagrafica e contributiva (lo «scalone»)
- Riduzione delle «finestre» di uscita
- Applicazione del solo sistema di calcolo contributivo agli assunti dopo il 1995

1994

Riforma delle Casse

(decreto legislativo 509 del 30 giugno 1994)

Principali contenuti:

- Privatizzazione delle Casse di previdenza e assistenza dei liberi professionisti
- Revisione del sistema di vigilanza pubblica sulle Casse

2007

Legge Finanziaria

(legge 247 del 24 dicembre 2007)

Principali contenuti:

- Introduzione del sistema delle «quote» e revisione degli innalzamenti progressivi dettati dalla riforma Maroni
- Esteso a 30 anni il periodo per misurare l'equilibrio di lungo periodo per le Casse

1995

Riforma Dini

(legge 335 dell'8 agosto 1995)

Principali contenuti:

- Passaggio al metodo contributivo per lavoratori dipendenti con meno di 18 anni di anzianità
- Istituzione della gestione separata Inps per collaboratori e professionisti privi di copertura previdenziale
- Previsione, per le Casse, di una soglia di 15 anni per attestare la stabilità

Gestione degli enti privatizzati

(decreto ministeriale 29 novembre 2007)

Principali contenuti:

- Modifica dei criteri di redazione dei bilanci tecnici
- Revisione delle ipotesi demografiche, economiche e finanziarie da considerare

1997

Riforma Prodi

(legge 449 del 29 dicembre 1997)

Principali contenuti:

- Inasprimento dei requisiti per l'accesso alla pensione di anzianità (le «finestre»)
- Aumento degli oneri contributivi per i lavoratori autonomi

2011

Riforma Fornero

(decreto legge 201 del 6 dicembre 2011, «Salva Italia»)

Principali contenuti:

- Innalzamento dei requisiti per il conseguimento della pensione
- Equiparazione dei requisiti tra donne e uomini
- Estensione del sistema contributivo a tutti i lavoratori dipendenti
- «Stress-test» per le Casse con proiezioni a 50 anni per la verifica dell'equilibrio di lungo periodo

2004 - 2005

Riforma Maroni

Storia e prospettive

La scelta dell'autonomia, un'intuizione vincente

di **Alberto Brambilla**

Il decreto di privatizzazione degli Enti previdenziali sostitutivi dell'Ago (Assicurazione generale obbligatoria) a cui facevano riferimento soprattutto i liberi professionisti iscritti agli Albi viene approvato nel 1994, anno in cui i postumi di Tangentopoli (la grande crisi morale del paese) e della grave crisi finanziaria si respiravano ancora. Tant'è che i grandi enti previdenziali pubblici erano ancora retti da un Commissario straordinario e così pure molti enti sostitutivi, i cui vertici spesso erano incappati nelle maglie della giustizia. In questa situazione, sulle macerie dei partiti tradizionali tocca al nuovo Governo, retto da partiti appena costituiti e da un leader nuovo, Silvio Berlusconi, il compito di risistemare gli enti pubblici e di offrire agli enti sostitutivi la possibilità di privatizzarsi o di confluire nell'Inps.

Gli interventi degli anni '90

Con il decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 479 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, 178 del 1° agosto 1994), in attuazione della delega conferita dall'articolo 1, comma 32, della legge 24 dicembre 1993, n. 537, in materia di riordino e soppressione di enti pubblici di previdenza e assistenza, vengono riformati secondo regole comuni Inps e Inail, e si procede altresì all'istituzione di due nuovi enti pubblici: da un lato, l'Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica (Inpdap), cui è affidata la gestione della previdenza dei dipendenti del settore pubblico, e che accorpala «Cassa per le pensioni dei dipendenti degli enti locali-Cpdl», la «Cassa per le pensioni degli insegnanti d'asilo e di scuole elementari parificate», la «Cassa per le pensioni dei sanitari» e la «Cassa per le pensioni degli ufficiali giudiziari e dei coadiutori», amministrate in precedenza dalla Direzione generale degli istituti di previdenza del ministero del Tesoro; dall'altro lato, l'Istituto di previdenza per il settore marittimo (Ipsema), per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie della gente di mare, e che va ad assorbire le competenze della «Cassa Marittima Adriatica», della «Cassa Marittima Tirrenica» e della «Cassa Marittima Meridionale».

Simultaneamente, con il decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 509 si sono creati i presupposti per trasformare gli Enti di previdenza e assistenza obbligatoria a favore dei liberi professionisti (nonché di altri Enti nominativamente indicati) in sog-

getti con personalità giuridica di diritto privato. Il decreto ha determinato, infatti, i principi fondamentali necessari al corretto funzionamento del nuovo sistema previdenziale privato in termini di autonomia gestionale, trasparenza e controllo, garanzie per gli iscritti, equilibrio della gestione e strumenti per il suo monitoraggio. La totalità delle Casse professionali ha colto l'opportunità e si è trasformata in fondazioni o associazioni di diritto privato, tranne l'Inpdai (l'ente di previdenza dei dirigenti di azienda) che nel 2002 è stato accorpato all'Inps per l'impossibilità finanziaria a proseguire in modo autonomo.

Successivamente, in attuazione della delega conferita dall'articolo 2, comma 25, della legge 8 agosto 1995, n. 335, con il decreto legislativo 10 febbraio 1996, n. 103 viene assicurata, a decorrere dal 1° gennaio 1996, la tutela previdenziale obbligatoria ai soggetti che svolgono attività autonoma

I RISULTATI

In venti anni di esercizio in forma privatizzata il patrimonio è cresciuto e si è vista una rilevante capacità di innovazione

di libera professione senza vincolo di subordinazione, il cui esercizio è condizionato all'iscrizione in appositi Albi o elenchi, e a coloro che esercitano attività libero-professionale, ancorché contemporaneamente svolgano attività di lavoro dipendente.

Una scommessa vinta

Ho voluto ripercorrere questi passaggi che ho vissuto personalmente e direttamente al Dipartimento Economico di Palazzo Chigi, diretto da Stefano Parisi e con la direzione politica di Giuseppe Tatarella e Gianni Letta, proprio per affermare che, dopo una lunga discussione, fortunatamente mai ideologica ma solo sui principi gestionali (la funzione pubblica sostitutiva dell'Ago non venne mai messa in discussione), l'offerta di privatizzarsi nella gestione fu estesa ai vari Enti in maniera convinta. Come fu convinta l'adesione, senza condizioni, da parte delle categorie interessate. Qualcuno all'epoca prevedeva che questi nuovi Enti, primo ed unico esperimento di privatizzazione, fossero destinati al fallimento e che nel giro di pochi anni sarebbero confluiti all'Inps; così non è stato, salvo che per l'Inpdai e, per sorte, toccò ancora a me, come



sottosegretario di Stato, firmare l'atto di incorporazione.

È stata una scommessa vinta? Sicuramente sì, sotto tutti i profili: da quello legale - non ci furono più scandali e, tranne qualche ultima complicazione, il sistema ha retto bene - a quelli finanziario e di sostenibilità del sistema (50 anni che pochi enti europei possono vantare). Solo negli ultimi dieci anni, in base ai dati elaborati dal Centro Studi e Ricerche di Itinerari Previdenziali, il patrimonio del "sistema casse" è aumentato del 167,5% e oggi sfiora i 65 miliardi, mentre il numero di iscritti è cresciuto di circa il 121% dal 1989 ad oggi, quando se ne contano quasi 1,3 milioni, che superano quota 1,6 milioni se si contano anche gli assicurati agli

Enti previdenziali di secondo pilastro. Ma soprattutto, è il dato riferito al rapporto tra pensionati e attivi, che oggi è pari a 0,275 (cioè 3,7 attivi per ogni pensionato) che oltre a certificare il successo del sistema, consente di guardare al futuro con ampi margini di sicurezza.

E non ultima, la progressiva trasformazione da enti di previdenza e assistenza a enti polifunzionali ha garantito alle categorie l'erogazione di un'ampia gamma di servizi, che oggi spaziano dalle prestazioni a sostegno degli iscritti (inclusi gli assegni per nucleo familiare e i sussidi per le rette per case di riposo) a quelle a sostegno della professione (come gli assegni per studio e i prestiti per avvio attività professionale), fino all'erogazione di ammortizzatori sociali, per un ammontare complessivo di circa 495,4 milioni per l'universo censito da Adepp nel suo ultimo Rapporto.

Certamente le sfide finanziarie impongono ai vertici di questi enti costante attenzione e manutenzione degli equilibri. In questo la politica non ha aiutato. È ora di premiare questi enti confermando la vera natura gestionale privatistica dato che nessuno dei provvedimenti che impongono procedure pubbliche ha modificato il decreto 509/94 e pertanto senza tali modifiche sono solo interpretazioni poco legittime e confutabili (l'obbligo Eurostat di comunicare i dati non significa che questi enti siano pubblici, anche perché Sespross prevede espressamente le voci enti pubblici ed enti privati). E, infine, sarebbe ora anche di abolire la doppia tassazione che, unica in Europa, non si concilia con la funzione pensionistica obbligatoria.

*Presidente Centro studi e ricerche
Itinerari previdenziali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMIGRAZIONE STUDENTESCA

Gli atenei del Sud «perdono» il 36% di matricole

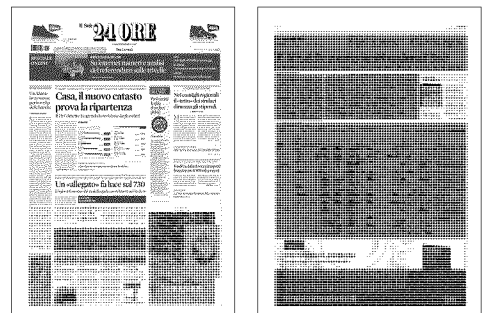
Al Sud abitano quattro su dieci, ma le matricole universitarie sono il 36% in meno. È la mobilità studentesca all'italiana, che non è uno scam-

bio fra territori e viaggia a senso unico verso Roma e il Nord. In queste regioni studia più di un terzo dei giovani di Calabria, Puglia e Abruzzo e più di

un quarto dei siciliani (solo la Campania ha numeri più leggeri), mentre nessun veneto, lombardo o piemontese si immatricola al Sud.

Il rischio è un circolo vizioso, in cui i territori perdono talenti e si impoveriscono alimentando l'esodo.

Servizio ► pagina 6



Università

L'EMIGRAZIONE STUDENTESCA

Dispersione minima

In base ai dati ufficiali dell'anagrafe nazionale le più attrattive sono Lazio e Lombardia

Gli effetti della fuga

Si rischia di alimentare un circolo vizioso che porta all'impoverimento del territorio

Il 36% delle matricole abbandona il Sud

Iscritto solo un giovane su tre: le regioni che «perdono» più studenti residenti sono Calabria, Puglia e Abruzzo

Gianni Trovati

Il 40% dei 18-20enni italiani è del Mezzogiorno, ma nelle regioni del Sud si incontra solo il 29,2% dei giovani che si sono immatricolati quest'anno all'università. Tra questi due dati, vale la pena sottolinearlo, la distanza in termini proporzionali è del 36,4% e misura il primo effetto evidente dell'emigrazione studentesca da Sud a Nord, che torna a gonfiarsi e rischia di alimentare un circolo vizioso in cui la perdita di giovani qualificati impoverisce il territorio creando le condizioni per un esodo ancora più consistente nei prossimi anni.

Il fenomeno - evidenziato regione per regione nel grafico qui sotto, elaborato sulla base dei dati ufficiali dell'anagrafe nazionale degli studenti su quest'anno accademico - è strutturale e ritorna sostanzialmente immutato se si concentra l'analisi sulle singole aree di studio: da lettere a economia, passando per le facoltà scientifiche e quelle sanitarie, la geografia degli studenti non conosce variazioni e disegna un flusso crescente verso i poli di attrazione del Nord e di Roma.

Ancora qualche numero può essere utile per capire meglio le dimensioni del fenomeno. Il grafico mette a confronto la regione di residenza (cioè di "partenza", indicata nella colonna a sinistra) dello studente che ha iniziato quest'anno a frequentare l'università con la regione in cui ha sede il corso al quale si è iscritto (indicata nella riga in alto). Gli studenti più stanziali so-

no quelli del Lazio, che si concentrano nelle università romane ed evitano di andare fuori regione nel 92,6% dei casi. Simile è il comportamento dei lombardi, che accanto al sistema milanese possono puntare su più sedi nel territorio e rimangono in regione al 90,1%, superando di poco il dato della Toscana che registra un 89,2% di permanenza. All'altro capo della graduatoria c'è la Basilicata, che trattiene meno di tre studenti su 10, ma ovviamente il dato delle piccole regioni è influenzato dalle dimensioni del territorio e dalla presenza di poli di attrazione vicini: la maggioranza dei giovani universitari lucani va a studiare in Puglia, come accade ai valdostani con il Piemonte e, anche se in misura minore, ai molisani con l'Abruzzo, in una dinamica di piccoli spostamenti che non configurano una mobilità accademica vera e propria.

Più significativi i dati della Calabria, che "perde" il 36,6% dei propri studenti, nonostante il generoso tentativo di creare a Cosenza l'unica università "residenziale" oggi attiva in Italia, di Puglia e Abruzzo, che vedono partire il 35% degli immatricolati, e della Sicilia, che ne vede partire il 26 per cento. E per superare le distorsioni create dai minispostamenti fra regioni confinanti è sufficiente dividere l'Italia accademica in due grandi aree. Si scopre che quest'anno le università del Centro-Nord sono state scelte dal 40,4% degli studenti lucani, dal 35% di abruzzesi e molisani, dal 29% dei pu-

gliesi, dal 27% dei calabresi e dal 26% dei siciliani, mentre solo la Campania mostra una certa tenuta (il 10,5% si sposta verso Nord). Al contrario, rimane nell'area geografica di appartenenza la totalità dei giovani del Centro-Nord, con tassi che oscillano fra il 99,1 e il 99,9 per cento.

Proprio su questo aspetto il panorama accademico italiano mostra il problema più importante, perché la mobilità arricchisce il sistema quando si traduce in uno scambio, ma uno scambio non può ovviamente essere a senso unico. Negli ultimi cinque anni accademici l'università italiana ha visto scendere gli immatricolati di circa 6 punti percentuali, ma la flessione si è concentrata integralmente a Sud con una flessione di un

sesto (76mila nuovi ingressi nel 2015/2016 contro i 90mila del 2010/2011). Ad aggravare il problema c'è ovviamente il fatto che spostarsi costa ed è quindi un'opportunità negata a chi non ha le condizioni economiche per farlo. Sul punto interviene l'altra frattura dell'Italia accademica, quella che a Nord riconosce le borse di studio a tutti gli studenti che ne hanno diritto, mentre al Sud ne lascia scoperti il 70% in Sicilia, quasi il 60% in Calabria e circa la metà in Campania. Una divisione, quest'ultima, "rotta" solo dal Piemonte, che però da quest'anno annuncia di essere tornato alla copertura totale dopo i tagli imposti dalla giunta precedente.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa della mobilità universitaria

La mappa dell'emigrazione studentesca mette a confronto la regione di residenza (cioè di "partenza", indicata nella colonna a sinistra) dello studente che ha iniziato quest'anno a frequentare l'università con la regione in cui ha sede il corso al quale si è iscritto (indicata nella riga in alto)

Numero di studenti 0 50 100 200 400 800 OLTRE

REGIONE DI RESIDENZA	SEDE DEL CORSO																	Totale	% permanenza in regione			
	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Emilia R.	Friuli V. G.	Lazio	Liguria	Lombardia	Marche	Molise	Piemonte	Puglia	Sardegna	Sicilia	Toscana	Trentino A. A.			Umbria	Valle d'Aosta	Veneto
Abruzzo	3.960			186		431		262	709	9	108				61	6	23		83	6.119	64,72%	
Basilicata	261	737		292	203	3	232		15	85	17	100			203	5	21		3	2.542	28,60%	
Calabria	88	8	6.133	384	3	819	14	684	71	100	111	53			659	440	34		34	9.669	63,43%	
Campania	247	68		25.884	280	15	1.614	4	803	10	333	17	4		319	1	55		18	29.651	87,29%	
Emilia Romagna	6			16.049	17	88	10	1.089	466		81				11	80	15		350	17.322	86,88%	
Friuli Venezia Giulia				98	3.764	57	157	8		32					9	17			600	4.739	79,43%	
Lazio	454	20		15	14	28.599	8	416	77	17	11				247	29	210		40	27.638	92,62%	
Liguria				106	16	4.717	465		469	4					800		4		31	6.336	74,45%	
Lombardia	4			1.512	58	399	54	36.581	80		661				59	250	15		1.057	40.586	90,13%	
Marche	113			928	7	153		264	5.165		36				66	33	79		90	6.925	74,58%	
Molise	241	14		91	110		134		37	79	586	39			25	3	3		3	1.315	42,28%	
Piemonte				90	14	399	3.853		14.164						17	4	70		33	16.813	84,24%	
Puglia	788	13		1.227	29	924	5	1.049	708		826	12.491			149	17	60	5	15	19.254	64,87%	
Sardegna				15	19	28	13	28							11	4	10		44	6.570	85,83%	
Sicilia	51	78	47	917	46	955	34	1.045	314		1.013	13			16.050	969	84	90	14	21.836	73,50%	
Toscana	4			615		201	80	389	16		76				12.983				89	14.558	89,18%	
Trentino Alto Adige		2		10	3	38		111			9				1.700				626	2.759	61,62%	
Umbria				15	12	110	67		43						1		2.664		17	3.584	74,05%	
Valle d'Aosta				1	3	10			28								123		3	397	30,98%	
Veneto				1.471	1.072	25		910	60		17				52	1.144	1		18.727	20.668	76,09%	
Regione estera	9	33	12	145	21	5	868		10		675	8	3	6	213	46	29	1	11	2.858		
Regione non definita				3	70		537		63		5				54				54	896		
Totale	6.135	986	6.246	26.732	24.645	5.213	33.089	5.354	47.000	8.042	1.099	19.330	12.948	5.642	16.718	17.108	3.646	3.529	215	19.358	263.035	

Fonte: Anagrafe nazionale e cogli studenti

Programmazione 2007-2013. A undici mesi dalla scadenza sono venti i programmi che presentano un significativo ritardo sui pagamenti o sulla certificazione

Fondi Ue, finanziati più di 900mila progetti

In nove anni metà delle risorse sono andate a piani che riguardano ricerca, occupazione, infrastrutture e trasporti

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

Il conto alla rovescia è già iniziato. Mancano infatti undici mesi alla scadenza del 31 marzo 2017 per la certificazione della spesa alla Commissione Ue per evitare il disimpegno automatico delle risorse non utilizzate. Ma sono già oltre 900 mila i progetti che hanno tagliato il traguardo ottenendo un finanziamento con la dote dei fondi Ue 2007-2013. Lo rivelano i dati di Opencoessione elaborati dall'Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas, che consentono di tracciare un primo bilancio di chi ce l'ha fatta.

Circa la metà dei pagamenti effettuati (il 47%), tra fondi Ue e cofinanziamento regionale o nazionale, hanno riguardato la ricerca, le politiche per l'occupazione, i trasporti e le infrastrutture per tentare la via del rilancio durante gli anni bui della crisi. Restrungendo il focus per tipologia di finanziamento, il Fse (Fondo sociale europeo) primeggia per numero di progetti andati a buon fine (87%), mentre il Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale), che si occupa tra gli altri, di progetti per la competitività delle imprese, l'agenda digitale e la protezione dell'ambiente, è invece in testa per valore delle risorse erogate (76 per cento). Non solo. «Il vero fiore all'occhiello della programmazione 2007-2013 - ricorda Chiara Sumiraschi, economista di Gruppo Clas - sono stati gli strumenti di ingegneria finanziaria, come fondi di garanzia e fondi di venture capital con un particolare focus sulle Pmi, che si sono affiancati alle forme tradizionali di contributi a fondo perduto». Dei 28 programmi cofinanziati dal

Fesr, in base al database di Opencoessione, ben 20 hanno adottato questi strumenti soprattutto per finanziare investimenti in Ricerca, innovazione e competitività delle imprese. In particolare Lombardia, Lazio e Sardegna hanno dedicato almeno un terzo delle risorse a queste misure.

Vietato, però, adagiarsi sugli allori perché la Programmazione non è ancora conclusa. Il disimpegno delle risorse avverrà solo dopo l'istruttoria della Commissione Ue sui documenti presentati entro il 31 marzo 2017. Ma per soddisfare il target del 100% della spesa certificata entro quella data è necessario che a fine dicembre 2015 siano stati realizzati pagamenti rendicontabili almeno pari alla dotazione dei programmi. L'obiettivo è stato raggiunto da

tutti i programmi, ma più basso è il livello di pagamenti registrato finora, più la strada sarà in salita.

Gli ultimi dati aggiornati a fine dicembre mostrano infatti che 20 programmi sui 52 totali presentano un livello di pagamenti al di sotto del 90% e/o una spesa da certificare entro marzo 2017 superiore al 20 per cento. Tra questi sono soprattutto otto i programmi che dovranno essere monitorati con attenzione perché non soddisfano né l'uno né l'altro target. Tra questi figurano tre programmi regionali (i Por Fse e Fesr della Sicilia e quello Fse del Lazio), uno interregionale (Poin Convergenza Fesr Energie Rinnovabili e risparmio energetico) e quattro nazionali. La maglia nera dei pagamenti va al Programma nazionale Competitività e azioni di sistema che ha un livello pari ad appena il 58% della propria dotazione totale. Mentre la maggior spesa (46%) da certificare nei prossimi undici mesi Pon Fesr Reti e mobilità.

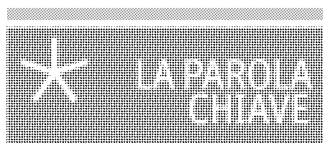
Ci sono poi sei programmi con pagamenti al di sotto del 90% ma con una spesa da certificare inferiore al 20 per cento. Fanno parte ad esempio di questo gruppo l'Abruzzo e il Molise (sia con il Fesr che con il Fse) e due programmi nazionali. Un terzo gruppo tra i "ritardatari", riguarda poi sei programmi che presentano un livello di pagamento oltre il 90% della dotazione totale a loro assegnata, ma con più del 20% di spesa ancora da certificare. È il caso dei programmi Fesr di Calabria, Campania, Sardegna e Trento e di quello Fse della Lombardia. «Le autorità di gestione di questi programmi - sottolinea Sumiraschi - dovranno dedicare molto impegno alla certificazione della

spesa. Lo sforzo è fattibile, ma richiede energie dedicate».

Una soglia di pagamenti inferiore al 100% a fine dicembre 2015, precisa Sumiraschi, «non significa necessariamente che un programma ha avuto una performance non ottimale. Gli strumenti di ingegneria finanziaria hanno infatti una regolamentazione specifica in base alla quale la data ultima per poter effettuare i pagamenti a favore dei destinatari è fissata proprio al 31 marzo 2017. Il mancato raggiungimento del requisito a fine 2015 potrebbe dunque essere dovuto all'utilizzo di questi strumenti».

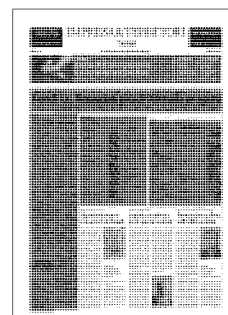
I restanti 32 programmi sono invece al passo con la tabella di marcia e hanno un livello di utilizzo di oltre il 90% e una spesa certificata superiore all'80 per cento. Non solo. Tra questi ben 15 programmi hanno già raggiunto e superato la soglia del 100% della capacità di pagamento e ben 5 hanno già centrato anche il target del 100% della spesa certificata, con notevole anticipo rispetto alla scadenza del 31 marzo 2017. Si tratta dei programmi finanziati dal Fesr per Puglia, Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Liguria e Valle d'Aosta. Tutti, ad eccezione della Liguria, sono stati interessati dal Piano di azione Coesione che ha portato a una rimodulazione delle risorse comunitarie e a una riduzione della dote di cofinanziamento nazionale. «I risultati ottenuti - dice Sumiraschi - confermano il giudizio positivo sulla scelta di utilizzare il Piano di azione come strumento per accelerare la spesa dei programmi». Per chi invece è ancora in ritardo i prossimi mesi saranno cruciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Certificazione

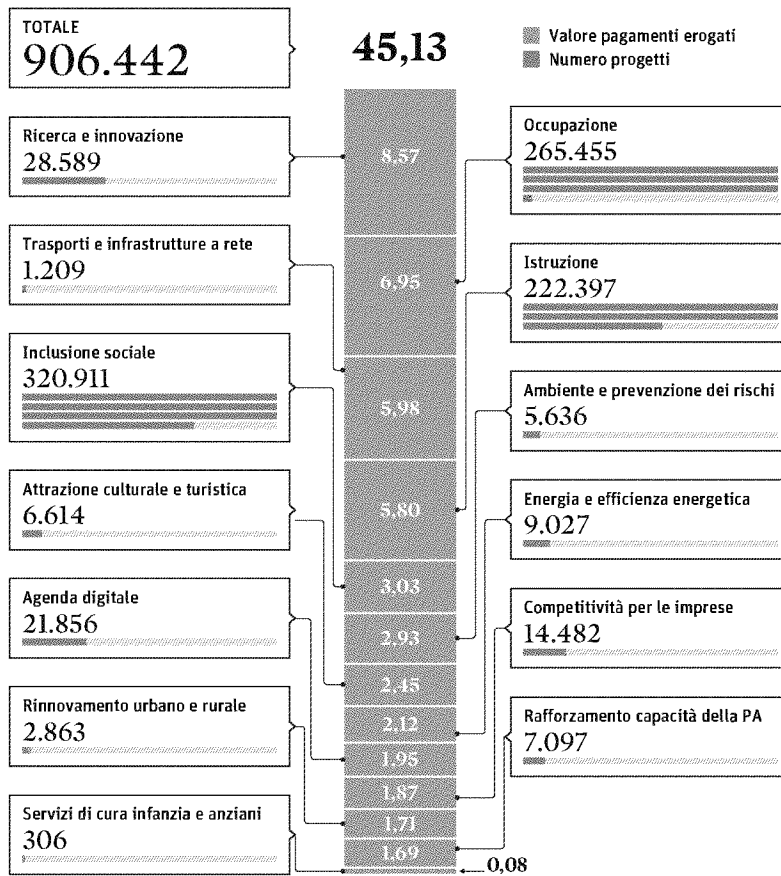
● Sono le richieste di rimborso delle spese sostenute che vengono presentate alla Commissione Ue dalle amministrazioni titolari dei Programmi cofinanziati dai fondi strutturali. Le risorse non certificate alla Commissione entro i termini prestabiliti sono soggetti a disimpegno automatico, cioè alla riduzione del finanziamento comunitario e del corrispondente cofinanziamento nazionale del Programma. Il termine ultimo per la programmazione 2007-2013 è il 31 marzo 2017



La fotografia

I PROGETTI FINANZIATI

Il numero di progetti finanziati e il valore dei pagamenti in miliardi di € dal 1° gennaio 2007 al 31 dicembre 2015



Fonte: elaborazione Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Cias su dati Opencoesione e Ragioneria generale dello Stato

LA PAGELLA

Performance dei pagamenti e della certificazione al 31 dicembre 2015

52 programmi operativi totali

32 Programmi operativi con oltre il 90% di pagamenti effettuati e una spesa certificata superiore all'80%

20 Programmi operativi con pagamenti al di sotto del 90% e/o una spesa certificata inferiore all'80%

I pagamenti

15 Programmi operativi che hanno raggiunto e superato la soglia del 100% della capacità di pagamento

23 Programmi operativi che hanno un livello di pagamenti tra il 90 e il 100%

14 Programmi operativi che hanno un livello di pagamenti inferiore al 90%

La certificazione

5 Programmi che hanno già raggiunto il target della spesa certificata

33 Programmi che hanno una distanza inferiore di 20 punti al target

14 Programmi che hanno una distanza di oltre 20 punti dal target

I PROGRAMMI DA MONITORARE

Dati in %

■ Programmi che presentano un livello di pagamenti inferiore al 90% o una spesa da certificare entro marzo 2017 oltre il 20%

	Pagamenti sulla dotazione	Spesa ancora da certificare
Pon Fse Competitività azioni di sistema	57,6	42,7
Por Fesr Sicilia	71,1	37,3
Por Fse Abruzzo	81,2	18,1
Poin Convergenza Fesr Istruzione ambienti per l'apprendimento	82,4	4,3
Pon Convergenza Fesr Sicurezza	83,4	23,7
Por Convergenza Fse Sicilia	83,5	21,9
Por Fesr Molise	83,5	13,2
Por Fesr Abruzzo	85,9	13,3
Pon Convergenza Fesr Ricerca e Competitività	87,7	23,6
Pon Fesr Reti e mobilità	87,9	46,1
Por Fse Lazio	88,1	21,8
Por Fse Molise	89,4	11,7
Poin Convergenza Fesr Energie rinnovabili e risparmio energetico	89,4	23,5
Pon Converg. Fse Governance e azioni di sistema	89,4	11,7
Por Fesr Campania	92,2	35,4
Por Fesr Trento	93,3	22,1
Por Fse Lombardia	94,8	24,1
Por Fesr Sardegna	98,5	25,1
Por Fesr Calabria	99,4	30,9
Poin Fesr Attrattori culturali, naturali e turismo	108,8	24,4

Cyber rapinatori scatenati il Nord-Est è sotto attacco

CON UN VIRUS INFORMatico PARALIZZANO AZIENDE E PROFESSIONISTI. RUBANO DATI SENSIBILI E CHIEDONO RISCATTI SPESSO IN BITCOIN. I COLPI SONO GIÀ CENTINAIA. PER GLI INVESTIGATORI È IN AZIONE UN'UNICA BANDA

Christian Benna

Milano

Anche la rapina diventa A2.0. Al posto del grimaldello e del piede di porco, gli intrusi si servono di virus con cui paralizzano le aziende e trafugano dati sensibili a studi legali e commercialisti. E per cacciare gli invasori bisogna pagare un riscatto, possibilmente in bitcoin. Almeno questo è il nuovo modus operandi dei criminali digitali che stanno prendendo di mira le imprese italiane. A farne le spese ci sono centinaia di società, perlopiù nel Nord Est, messe sotto attacco da quella che, secondo gli investigatori, è un'unica banda di cyber rapinatori. Negli ultimi 12 mesi, nel distretto orafico vicentino si contano 250 casi, altri 50 nel pordenonese. E si tratta solo della punta dell'iceberg perché molte imprese preferiscono non denunciare e pagano quanto richiesto ai malfattori della rete.

Questi episodi di *ransomware*, lancio di virus con riscatto per sbloccare i dispositivi infettati, sono solo l'ultimo capitolo di una cyber criminalità che in Italia ha accumulato un bottino da 9 miliardi di euro. Il quadro è a tinte fosche. Anche perché, come scrivono gli analisti di Clusit nel rapporto 2016 sulla sicurezza informatica, «i crescenti rischi cyber non sono ancora gestiti in modo efficace, ovvero sono fuori controllo e in quanto tali, per la stessa definizione di rischio, devono essere considerati inaccettabili». Il risultato è che il divario tra rischi reali e difese si è ulteriormente allargato. Nel 2015 c'è stato un vero e proprio record di attacchi informatici in Italia: più di mille casi (contro gli 873 che si erano verificati nel 2014), e stiamo parlando solo quelli di dominio pubblico. Perché spesso questi crimini non sono denunciati alla Polizia postale.

Dal rapporto Clusit emerge l'aumento del 30% degli attacchi con finalità criminali. In particolare modo si segnala l'esplosione dei ransomware che criptano documenti di aziende e studi professionali chiedendo il pagamento di un vero e proprio riscatto per riottenerli in chiaro. Balzano del 39% i casi di spionaggio sia industriale che negli enti pubblici. E il dato più allarmante proviene dal balzo a tre cifre degli attacchi (+139%) alle infrastrutture critiche. Sono presi di mira (+83%) i siti di e-commerce, i servizi di web mail e quelli cloud. E i settori più colpiti sono quelli dell'automotive, del gaming, media online e quello dell'educazione.

Il fatto che stupisce maggiormente leggendo sul rapporto Clusit è che le tecniche utilizzate dagli hacker cambiano poco nel tempo, utilizzando perlopiù sistemi come Sqli, Ddos e semplici malware, da cui le aziende dovrebbero essere già in grado di proteggersi. Stando al rapporto Pwc crime 2016

un'azienda italiana su cinque (20%) ha subito frodi economico-finanziarie via web negli ultimi due anni, ma solo il 53% ha un piano di prevenzione. Solo quattro aziende su dieci dispongono di personale di primo intervento addestrato contro reati informatici relativi alla sicurezza, mentre il 20% ha esternalizzato la funzione IT Security. Il tutto mentre un'azienda su quattro denuncia danni da cyber crime superiori al milione di euro.

Gli analisti di Pwc tracciano anche l'identikit del truffatore che spesso si trova dentro l'a-

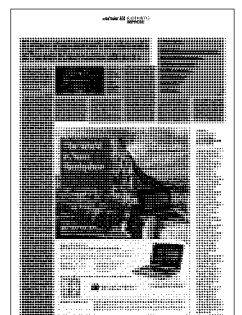
zienda. Circa la metà dei reati più gravi è stata commessa da dipendenti dell'azienda coinvolta, in genere si tratta di uomini laureati, con tre-cinque anni di servizio, un'età compresa tra i 31 e 40 anni e ricoprono una posizione dirigenziale di middle management. Con la digitalizzazione di tutta la filiera di servizi crescono i rischi in materia di sicurezza. Il settore retail, ad esempio, si trova sul fronte di questa minaccia con cyber rapinatori che puntano a infettare i Pos di nuova generazione per sottrarre denaro al circuito di pagamenti mobili.

Gli osservatori ritengono che non basta più la protezione fatta di password complesse, firewall, software anti-

virus e crittografia del disco. Gli scassinatori della rete sono in grado di creare codici in pochi minuti e dribblare agevolmente queste difese. È giunta l'ora del data security analytics, un mercato che già oggi vale 2,1 miliardi di dollari, basato su logiche preventi-

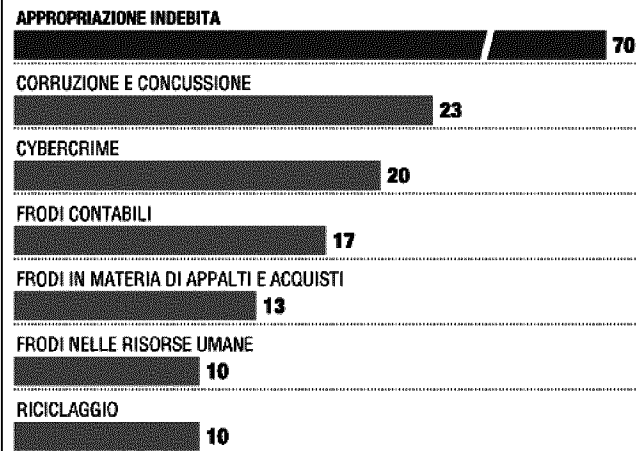
ve di intelligence, machine learning e di analisi dei dati. Per tenere sotto controllo un volume di dati sempre più corposo, occorre dare risposte complesse, riuscire a prevedere, individuare e combattere gli attacchi informatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE FRODI PIÙ DIFFUSE

In %



Fonte: Pnl
S. DIAMER



Rapinatori 2.0 scatenati nel Nord del Paese. Negli ultimi 12 mesi, solo nel **distretto orafico vicentino** si contano 250 attacchi di cyber criminali

L'orientamento espresso con il dlgs sul codice dei contratti pubblici, in vigore da oggi

Appalti: Anac, soft law, rating, le parole chiave della riforma

Pagina a cura
DI PIERLUIGI PISELLI*

Con l'approvazione del decreto legislativo contenente il nuovo codice dei contratti pubblici e delle concessioni, in vigore da oggi, lunedì 18 aprile, il governo ha concluso il secondo step della riforma della contrattualistica pubblica.

Si tratta di una riforma epocale che tuttavia non deve considerarsi oggi conclusa ma appena iniziata.

Epocale perché cambia l'impostazione stessa del sistema a livello di strumenti normativi utilizzati. Vengono anche modificati e in maniera importante molteplici istituti ma, principalmente, si abbandona il duplice strumento normativo legge-regolamento.

Dal 1865, con l'allegato F della legge 2248 e il regolamento del 1895 sino ai nostri giorni, con il dlgs n. 163/2006 e il dpr n. 207/2010, ci siamo sempre appoggiati su due pilastri normativi.

Ora, con la riforma, questa impostazione va in soffitta in quanto ritenuta obsoleta e non più rispondente alle necessità di semplificazione e razionalizzazione del sistema: in una parola, non più rispondente alle esigenze di efficacia richieste con forza dalle direttive Ue nn. 23, 24 e 25 del 2014.

Il punto nodale della riforma, quindi, non si deve ricercare nella riduzione (pure molto consistente) degli articoli della legge, ovvero nell'accorpamento di alcuni istituti, laddove si trattano congiuntamente appalti di forniture, servizi e lavori, ma nell'uso della cosiddetta soft law, che va a sostituire la fonte regolamento. Soft law che si estrinseca nelle linee guida, di prossima emanazione, affidate in maniera decisa all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), che ne sarà, al contempo, ispiratrice e ideatrice, attuatrice e infine custode.

Un triplice compito che rende l'Anac il vero perno della riforma.

Se questa è la novità, è, però, al tempo stesso anche la scommessa insita nella riforma stessa, tanto che già si discute sul modo in cui la soft law si inserirà nel sistema rigido delle fonti delineato dalla Costituzione italiana.

Emergono tre distinti modelli di linee guida: quelle che derivano la loro forza vincolante dal decreto legislativo oggi approvato; quelle che saranno recepite, su proposta di Anac, con apposito decreto ministeriale; quelle, infine, che lo stesso codice configura come non vincolanti e che traggono la loro forza dalla moral suasion, derivante dalla riconosciuta autorità del soggetto che le emana.

A questi tre modelli di linee guida, strumenti dotati di grande flessibilità, è affidato il compito di guidare l'agire delle singole amministrazioni cui, a prima vista, con la nuova riforma potrebbe sembrare affidata una discrezionalità troppo vasta in un momento storico caratterizzato dal dilagare di fenomeni corruttivi.

In questo senso, diversi sono gli aspetti su cui l'Anac potrà e dovrà fornire puntuali indicazioni onde evitare che la discrezionalità amministrativa si traduca in abusi sistematici: la scelta del contraente affidata quasi esclusivamente all'offerta economicamente più vantaggiosa (sarà residuale, e per gli appalti di più modeste dimensioni, il ricorso al massimo ribasso); i criteri per la valutazione delle offerte anomale; la possibilità di richie-

dere gara per gara requisiti specifici per la partecipazione; i criteri reputazionali per le imprese, valutati sulla base di parametri oggettivi e misurabili nonché su accertamenti definitivi concernenti il rispetto dei tempi e dei costi nell'esecuzione degli appalti a essi affidati.

Criteri reputazionali (cui si aggiunge anche la previsione di sanzioni, determinate da Anac, nei casi di omessa o tardiva denuncia delle richieste estorsive e corruttive da parte delle imprese titolari di contratti pubblici, comprese le imprese subappaltatrici e le imprese fornitrici di materiali, opere e servizi) che avvicinano sensibilmente la scelta del contraente a sistemi privatistici con conseguente condivisione di obiettivi fra committente e appaltatore.

Di rilevante importanza sono, poi, il rating di legalità, che si candida ad assumere un ruolo determinante nell'aggiudicazione delle gare (le imprese con un rating più alto otterranno un maggior punteggio), sia l'entità ridotta della cauzione provvisoria da prestarsi per garantire la serietà dell'offerta.

Infine e soprattutto degne di note sono le procedure per gli appalti sottosoglia nelle quali tendono a valere regole maggiormente flessibili, con ricorso alle indagini di mercato in sede di diramazione degli inviti a presentare offerta.

Peraltro, è anche lo stesso codice a porre precisi deterrenti all'abuso di discrezionalità, introducendo forme di controllo non più solo posteriori, ma contestuali allo svolgimento dell'azione

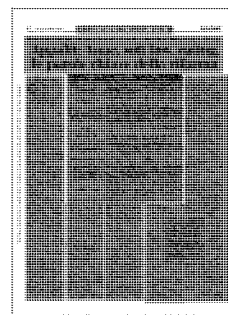
amministrativa cioè nel momento stesso in cui vengono effettuate le scelte.

Si pensi alla nomina dei commissari di gara che saranno estratti a sorte, dopo la presentazione delle offerte, da nominativi contenuti in uno specifico albo presso l'Anac; si pensi anche alla qualificazione e centralizzazione delle stazioni appaltanti vengono fortemente ridotte nel numero al fine di assicurare competenze e uniformità di applicazione delle procedure; si pensi, infine, all'obbligo di centralizzazione delle informazioni e di pubblicità con media informatici.

E rileva anche la trasmissione all'Anac, negli appalti di rilevanza comunitaria, delle varianti superiori al 10% dell'importo del contraente originario, nonché la comunicazione alla stessa Autorità degli appalti riguardanti le transazioni o gli accordi bonari. L'effetto deterrente di questi adempimenti è di immediata percezione.

Ma la portata innovativa della riforma, si parla addirittura di vera e propria risoluzione copernicana, non deve essere percepita in modo trionfalistico, come possibile panacea di tutti i mali né, per contro, con senso quasi di frustrazione di chi di colpo è privato di collaudati e largamente sperimentati strumenti di lavoro.

Un approccio equilibrato è d'obbligo. Si deve avere la consapevolezza che siamo in presenza di una sorta di work in progress in cui il momento del diritto intertemporale, in



questa fase di passaggio, è fortemente critico e potrebbe, se non gestito correttamente, e con tempi rapidissimi, portare a una fortissima contrazione della spesa pubblica per investimenti con effetti devastanti nell'attuale congiuntura. Dovranno, infatti, essere emanati oltre cinquanta ulteriori provvedimenti, molti dei quali sono tasselli decisivi della riforma.

L'Anac è già al lavoro per definire le linee guida, ma è indispensabile, in questa delicata fase,

che tutti i soggetti interessati diano, ciascuno per il proprio ruolo, il massimo impegno per far sì che i molti aspetti positivi già presenti nella riforma non rimangano lettera morta e anzi si trasformino in veri e propri elementi distorsivi del sistema, con conseguenti ritardi e inefficienze.

** Studio Legale
Piselli & Partners*

—© Riproduzione riservata—

All'Anac è affidato il triplice compito di ispirare alcune linee guida, che saranno poi oggetto di specifico decreto del ministero delle infrastrutture, di emanarne altre con effetto vincolante e non e in ogni caso di controllare sulla loro corretta attuazione

I principi

La soft law

Non ci sarà più il regolamento di esecuzione e attuazione del Codice ma, a breve, interverranno le Linee guida dell'Anac

Le commissioni di gara

I commissari di gara, almeno in taluni casi, vengono estratti a sorte dopo la presentazione delle offerte da un apposito albo istituito presso l'Anac

I criteri reputazionali

I criteri reputazionali delle imprese saranno valutati sulla base di parametri oggettivi e da accertamenti definitivi circa il rispetto dei tempi e dei costi nei precedenti contratti con la p.a.

L'offerta economicamente più vantaggiosa

L'offerta economicamente più vantaggiosa è il sistema di scelta del contraente da utilizzarsi di regola.

Il massimo ribasso può essere utilizzato solo per gli affidamenti di più modeste dimensioni

Le varianti

Circoscritte in limiti stretti, le varianti in genere e quelle dovute a errore progettuale nel limite del 10% dell'importo del contratto

Gli appalti sotto soglia

Tendono a valere regole maggiormente flessibili, con aumento del ricorso alle indagini di mercato in sede di diramazione degli inviti a presentare offerta

Qualificazione e centralizzazione delle stazioni appaltanti

Le stazioni appaltanti saranno ridotte nel numero e potranno procedere a gare d'appalto solo se qualificate dall'Anac per tipologia e importo di contratto adeguato all'affidamento

Il ruolo dell'Anac

All'autorità è affidato il triplice compito di ispirare alcune linee guida, che saranno poi oggetto di specifico decreto del ministero delle infrastrutture, di emanarne altre con effetto vincolante e non e in ogni caso di controllare sulla loro corretta attuazione

INTERVISTA ■ Gabriella Alemanno ■ Vicedirettore dell'agenzia delle Entrate

«Per ripartire servono nuove risorse tecniche»

Saverio Fossati

■ La riforma del catasto è stata un tormentone per vent'anni. Dall'ultima occasione mancata, offerta dalla delega fiscale, il dossier è stato seguito da Gabriella Alemanno, prima alla guida dell'agenzia del Territorio e ora vicedirettore delle Entrate.

Direttore Alemanno, in relazione a quanto indicato nel Def su un varo della riforma entro il 2018, crede che i tempi siano sufficienti per far ripartire la macchina e completare le operazioni?

La riforma del catasto è senz'altro un passaggio cruciale tra le varie e possibili iniziative dirette a perseguire una maggiore equità fiscale in campo immobiliare. D'altra parte, la redistribuzione del carico tributario tra i cittadini e gli ambiti territoriali pone la necessità di ulteriori approfondimenti, anche alla luce della previsione dell'invarianza del prelievo fiscale complessivo e di quanto riportato nello stesso Def. Penso, infatti, che l'orizzonte 2016-2018 sia stato indicato proprio per predisporre le complesse operazioni citate nel Documento di economia e finanza e gli approfondimenti sugli effetti distributivi della riforma. Non va trascurato che occorrerà uno specifico provvedimento legislativo per procedere alla riforma del catasto, dato che i termini per l'esercizio della delega fiscale sono ormai spirati.

Le attività già avviate prima della scadenza dei termini per l'attuazione della delega sulla riforma sono state fermate o sono state implementate?

Tutte le attività attinenti al riallineamento dei dati, alla verifica delle planimetrie, alla revisione delle zone Omi sono proseguite e alcune si sono concluse. Altre so-

no state considerate non più prioritarie, perché strettamente funzionali proprio alla riforma del catasto. Del resto, come lo stesso Def rammenta, sono state nel frattempo approvate altre innovative disposizioni, come quelle attinenti al processo di determinazione della rendita catastale degli immobili a destinazione produttiva e industriale (cosiddetti "imbulonati"), che hanno imposto di attivare nuove procedure operative e misure organizzative. L'Agenzia si è infatti molto impegnata nelle attività di allineamento delle mappe, di costituzione dell'Archivio dei fabbricati e di bonifica delle superfici incoerenti. Nel corso del 2015 ha inoltre reso disponibili anche in visura i dati relativi alla superficie catastale di 57 milioni di unità immobiliari urbane, censite nelle categorie dei gruppi A, B e C, che costituisce un dato essenziale ai fini della riforma del catasto, contribuendo, altresì, a una più completa trasparenza del mercato immobiliare.

Quali risultati sono stati raggiunti, a oggi, nelle attività che si possono comunque considerare prodromiche alla riforma? In quest'ottica, come giudica l'apporto dei Comuni alle banche dati catastali? Ritene che si possa contare sul loro contributo nei tempi stretti indicati dal Def?

Per quanto riguarda le attività preparatorie alla riforma del catasto, i risultati raggiunti nello scorso esercizio possono considerarsi complessivamente in linea con le attese. L'apporto dei Comuni su tali lavorazioni va analizzato in maniera differenziata, e va sottolineato come alcuni enti locali abbiano già sottoscritto protocolli d'intesa per il miglioramento della qualità dei dati. Nella costituzione dell'Archivio nazionale de-

hanno fornito un supporto essenziale e hanno reso possibile la realizzazione di questo importante progetto per il sistema Paese. Particolarmente significativa la collaborazione per le attività di cui ai commi 335 e 336 dell'articolo 1 della legge 311/2004 (revisione delle microzone e dei classamenti, ndr), come dimostrato dallo studio della Conferenza Stato-città ed autonomie locali, dello scorso mese di giugno. Per una possibile riforma del sistema estimativo catastale i Comuni hanno un ruolo fondamentale, essendo in possesso di tutte le informazioni che riguardano il loro territorio.

Crede che l'organico a disposizione dell'agenzia delle Entrate sia sufficiente per una ripresa delle attività? E come verrà risolto il problema degli "ex dirigenti" in ambito catastale?

La carenza degli organici, in particolare del personale tecnico, è un dato di fatto. L'Agenzia, per la componente dell'Area Territorio, tra il 2001 e il 2012 ha visto contrarre il proprio organico di un quarto dei dipendenti, con una riduzione di circa 3 mila unità, in coerenza con le innovazioni tecnologiche apportate, quali gli adempimenti DocFa, Pregeo e quelli relativi alla registrazione degli atti di compravendita, oggi tutti effettuati per via telematica. Tuttavia, il protrarsi di tali dinamiche di blocco del turn over potrebbe influire sulla possibilità di mantenere il livello attuale dei servizi. Quindi il tema dell'acquisizione di nuove risorse tecniche è centrale, a maggior ragione se dovesse riprendere il percorso della riforma del catasto. Sulla vicenda degli effetti della sentenza 37/2015 della Corte costituzionale, l'Agenzia sta applicando gli strumenti messi a disposizione dalle norme approvate nell'ultimo anno.

Ritene che le attività relative ai commi 335 e 336, articolo 1, della legge 311/2004 siano da incoraggiare e sviluppare, in vista di una scadenza precisa per

la riforma del catasto, oppure vadano fermate per concentrarsi sulle attività specifiche legate alla riforma?

Le attività di cui al comma 336 costituiscono ormai, da diverso tempo, uno dei compiti istituzionali dell'Agenzia. Pertanto, anche nel caso di avvio della riforma in tempi brevi, tali attività dovranno comunque proseguire. Infatti il Comune, in applicazione di tale norma, richiede al proprietario dell'immobile di aggiornare la situazione catastale nel caso di inottemperanza, a seguito di interventi edilizi comunque accertati. Se non interviene il cittadino, l'Agenzia esegue l'accatastamento in surrogato. Si tratta di recupero di una possibile evasione nel settore immobiliare. In merito al comma 335, ossia la revisione parziale del classamento per microzone, si può ipotizzare che i Comuni terranno in debito conto l'esercizio di tale facoltà, proprio alla luce della calendarizzazione dei tempi della revisione del catasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabriella Alemanno

I MUNICIPI
«L'apporto dei Comuni alle lavorazioni va analizzato in maniera differenziata»

Prima del riassetto saranno risolti i nodi delle banche dati e dell'invarianza di gettito

Casa, il nuovo catasto prova la ripartenza

Il Def rimette in agenda la revisione degli estimi

Il catasto torna nell'agenda delle riforme. Il Def varato dal Governo fa esplicito riferimento alla «revisione dei valori catastali». E conferma l'impegno di avviare il riordino entro il 2018, anche se avverte che tale revisione «sarà oggetto di interventi più generali e organici», da effettuare «al termine di complesse operazioni di allineamento delle basi dati». Scaduti i termini per l'esercizio della delega sulla riforma, per riaprire il cantiere-catasto servirà un nuovo provvedimento.

L'intervento si rende necessario anche alla luce dell'ampio divario che si registra tra valori catastali medi degli immobili e prezzi di mercato. La differenza maggiore si registra a Pistoia, mentre a Pordenone i valori sono più ravvicinati.

Aquaro e Dell'Oste > pagine 2 e 3

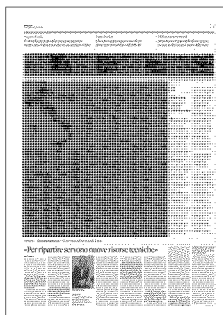
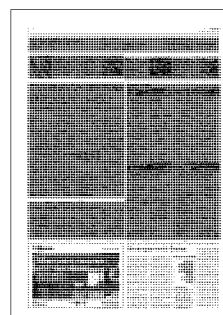
Nelle città

Il divario tra il valore catastale medio delle abitazioni e il prezzo di mercato

RANK	CITTA'	Media catastale	Prezzo di mercato	DIVARIO
1.	PISTOIA	74.468	273.556	267%
2.	PESARO	78.261	283.562	262%
3.	MESSINA	46.728	166.173	256%
4.	IMPERIA	71.982	247.572	244%
5.	LUCCA	92.045	311.946	239%

RANK	CITTA'	Media catastale	Prezzo di mercato	DIVARIO
99.	BIELLA	90.805	124.980	38%
100.	TARANTO	94.784	129.236	36%
101.	MANTOVA	102.939	133.110	29%
102.	PADOVA	162.440	191.925	18%
103.	PORDENONE	127.277	145.812	15%

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Statistiche fiscali e Nomisma



Le vie della ripresa
FISCO E IMMOBILI

Il calendario
Il piano nazionale dà la precedenza
all'allineamento delle banche dati

Verifiche preliminari
Il Governo prima della revisione generale
vuole valutare l'effetto su enti e cittadini

CATASTO, LA RIFORMA CERCA IL RILANCIO

Il Def conferma l'impegno di avviare il riordino entro il 2018

PAGINE A CURA DI

Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Il catasto torna nell'agenda delle riforme, ma con cautela. Il Def varato venerdì 8 aprile dal Consiglio dei ministri menziona espressamente «la revisione dei valori catastali», ma subito avverte che l'operazione «sarà oggetto di interventi più generali e organici» da effettuare «al termine di complesse operazioni di allineamento delle basi dati».

Nel cronoprogramma del Piano nazionale delle riforme viene indicato il triennio 2016-18, senza specificazioni. Comunque, questo pare il termine per completare l'integrazione e la pulitura dei database, e non la riforma vera e propria, anche considerando che i tecnici delle Entrate avevano ipotizzato cinque anni per perfezionare la revisione generale. E questa è anche la posizione del vicedirettore delle Entrate, Gabriella Alemanno (si veda l'intervista nella pagina a fianco).

Ciò che emerge dal Def è che il Governo resta convinto della necessità di riformare un catasto ormai vecchio di decenni, ma anche consapevole della delicatezza della revisione. L'allineamento delle banche dati - si legge - serve a «valutare in modo accurato gli effetti di gettito e distributivi sui contribuenti». Il che è un modo per dire che non

la riforma alcuni proprietari vedranno crescere parecchio il valore catastale della propria casa, e pagheranno più imposte.

È evidente che il problema è capire «quanti» proprietari e «quante» imposte. Finché si tratta dei furbetti che hanno ristrutturato l'abitazione senza informare gli uffici del Territorio o dei fortunati che vivono in case in centro accatastate come «ultrapopolari», non c'è molto da discutere: tutti sono d'accordo che in questi casi si dovrà pagare qualcosa in più (anche per consentire di abbassare le imposte a chi è penalizzato da rendite eccessive).

Ma il rischio di forti aumenti di valore - e di conseguenti rincari fiscali - è molto più esteso. Nell'ambito della stessa città e tra una città e l'altra. Il Comune di Milano, ad esempio, oggi è diviso in tre grandi zone censuarie, a cerchi concentrici: ma chiunque conosca il mercato cittadino sa che i prezzi delle case cambiano notevolmente anche spostandosi di pochi metri, e spesso le rendite oggi in vigore non sono in grado di cogliere queste differenze. In più bisogna considerare che le tariffe d'estimo dell'attuale sistema catastale fotografano il mercato immobiliare del biennio 1988-89, mercato che è cambiato in modo diseguale tra le diverse aree cittadine: così, sempre a Milano, per la cate-

goria A/2 le tariffe d'estimo della zona 1 (la più centrale) sono mediamente 2,6 volte più elevate di quelle della zona 3 (la più periferica), mentre i prezzi delle case spesso hanno un divario più marcato. Risultato: chi possiede case in centro, dopo la riforma vedrà crescere il loro valore fiscale molto di più di chi vive in periferia.

C'è poi il divario tra un Comune e l'altro, che ripropone - in grande - la dinamica tra quartieri della stessa città. Anche qui vale la considerazione che, ri-

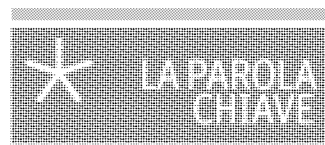
spetto alla fine degli anni Ottanta, i prezzi sono cresciuti di più in alcuni centri e di meno in altri, andando a creare forti discrepanze diverse tra quotazioni di mercato e valori fiscali.

Per rendersene conto basta guardare l'elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì, che combina le Statistiche catastali pubblicate nel 2015 con i prezzi medi rilevati da Nomisma riferiti al primo semestre 2015. A Pistoia la casa-tipo ha un valore di mercato che è il 267% più alto di quello catastale, mentre a Pordenone lo scarto è di appena il 15 per cento. La ricaduta pratica è che oggi - a parità di aliquote e regole comunali - nelle città in cui lo scarto è più alto i proprietari tendono ad avere una pressione fiscale più bassa in rapporto al valore di mercato degli immobili. Al contrario, dove lo scarto è basso, si pagano le tasse su un valore che è quasi quello di mercato.

È chiaro che riallineare i valori catastali ai prezzi di mercato lascerebbe ad alcuni sindaci una base imponibile molto più alta, con il rischio di forti rincari, a meno di non introdurre un qualche sistema di «cap». Ed è proprio sull'applicazione di questa clausola anti-rincari che si erano avute le polemiche più forti la scorsa estate.

@c_delloste
@darioqq

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tariffa d'estimo

◆ È un importo che esprime la redditività media di ogni vano catastale, e varia su base comunale in base alla categoria e alla classe dell'unità immobiliare. Moltiplicata per il numero dei vani forma la rendita catastale, cioè la base dei tributi immobiliari. Le tariffe d'estimo sono state riviste l'ultima volta nel 1992. La rivalutazione dei coefficienti del 2012 è intervenuta sui moltiplicatori senza toccare gli estimi.

Sul territorio. La differenza tra quotazioni e basi imponibili medie

A Pistoia resta il divario più ampio

«Il divario tra prezzi di mercato e valori catastali è una parte dell'inefficienza del sistema, ma è anche la fotografia impietosa dell'inerzia di tanti Comuni, che al di là delle mancate decisioni a livello nazionale non hanno mai percepito il catasto e la fiscalità come una leva di competitività territoriale». Luca Dondi, direttore generale di Nomisma, commenta così i dati sulle divergenze territoriali tra

quotazioni immobiliari e base imponibile. Le amministrazioni locali, alle quali il progetto di riforma attribuiva un ruolo decisivo, hanno aiutato nella stesura della banca dati dei numeri civici. Ma la collaborazione dei Comuni con le Entrate sugli altri aspetti in diversi casi non è mai davvero decollata, come dimostrano anche i numeri delle città in cui sono state avviate le procedure per la revisione delle

microzone e dei classamenti.

Inoltre, aggiunge Dondi, va osservato che «le divergenze non hanno una regionalizzazione, ma si distribuiscono a macchia di leopardo». Basta osservare i numeri del grafico in pagina: a partire dal record di Pistoia, gli scarti più evidenti, superiori al 200%, si ritrovano a Trento come a Messina, a Imperia come a Pesaro. E appenasotto tale percentuale è il divario ri-

scontrato a Venezia, Latina o Palermo. Il tutto secondo un trend che non è cambiato molto rispetto a due anni fa (si veda Il Sole 24 Ore del 4 agosto 2014).

In tale scenario, il richiamo alla riforma del catasto contenuto nel Def potrebbe non bastare ad avere un impatto concreto sulle scelte degli investitori, italiani o stranieri: «La formulazione dei tempi è talmente dilatata e vaga - conclude Dondi - da non dare indicazioni certe agli operatori».

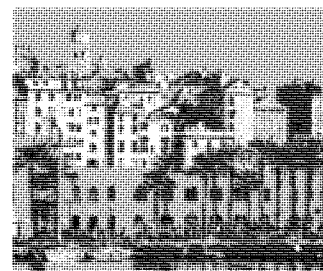
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Statistiche catastali delle Entrate, pubblicate a luglio 2015, consentono di portare alla luce anche aspetti curiosi (e in alcuni casi difficilmente spiegabili) degli estimi italiani. Sia in termini di categorie attribuite agli immobili, sia in termini di rendita catastale, e - di conseguenza - di base imponibile per l'Imu, la Tasi e i tributi sulle compravendite

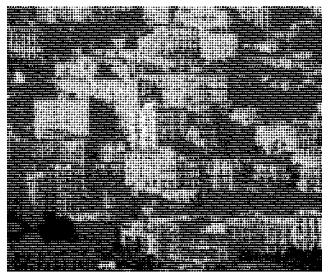
Dimore di lusso, il primato di Genova

Il maggior numero di abitazioni signorili? Non è a Roma, come si potrebbe pensare. In questa speciale classifica, la Capitale (con le sue 3.142 case in categoria A/1) figura solo al secondo posto. Superata - e non di poco - da Genova, che invece ne conta 4.185: il doppio di Torino e oltre mille in più di Milano



Napoli, un terzo delle case è A/4 o A/5

Sul numero di case in categorie "povere", Napoli (157 mila) segue Roma (213 mila) e Milano (170 mila). Ma queste ultime, se si guarda l'incidenza delle A/4 e A/5 sul totale abitativo, scendono al 52° e 27° posto. Mentre la città partenopea (36%) sale di un gradino, ed è seconda solo a Messina (37%)



A Foggia il boom dei ruderi

Dal 2011 i ruderi (cosiddetti "collabenti", F/2) sono cresciuti del 40% nei capoluoghi. La stangata dell'Imu nel 2012 ha spinto ad accatastare in F/2 molti immobili degradati per non pagare l'imposta. Si spiega (anche) così il boom a cui si è assistito a Foggia (+166%) o Roma (+127%)



Il quadro dell'attuazione**I PRINCIPI DELLA DELEGA****Passaggio ai metri quadrati e coinvolgimento dei Comuni**

La delega per la riforma fiscale (legge 23/2014) dedicava alla «Revisione del catasto dei fabbricati» l'articolo 2, lungo più di 240 righe. Su questo punto la riforma è rimasta inattuata, perché il Governo - nel Consiglio dei ministri del 26 giugno 2015 - ha deciso di mettere in stand-by il progetto elaborato dalle Entrate. Ma molti dei principi contenuti nella delega potrebbero essere ripresi quando il cantiere del catasto verrà riaperto con una nuova norma di legge.

Tra i punti fermi dell'articolo 2, il passaggio dai vani catastali ai metri quadrati, il coinvolgimento dei Comuni, l'uso di funzioni statistiche per determinare il valore patrimoniale delle unità immobiliari a destinazione ordinaria (case, negozi, uffici, box auto, magazzini eccetera) e la stima

diretta per le unità a destinazione speciale (edifici produttivi, ospedali, cinema, centrali eccetera). Proprio per le stime dirette, era previsto il coinvolgimento dei professionisti.

In chiave di trasparenza, inoltre, avrebbero dovuto essere introdotte forme di tutela precontenziosa per i proprietari. Ma il vero scoglio su cui si è bloccata la riforma è il principio dell'invarianza di gettito delle singole imposte, che i tecnici avevano ipotizzato a livello nazionale, ma che il sottosegretario Luigi Casero aveva promesso sarebbe stato fissato a livello di singolo Comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE UNITÀ CON RENDITA**63,9** milioni**LE ATTIVITÀ GIÀ SVOLTE****Commissioni censuarie inattive visto lo stand-by del riordino**

Aben vedere c'è un pezzo di riforma del catasto che è già stato attuato. Dal 28 gennaio dell'anno scorso è in vigore il decreto legislativo 198/2014, che disciplina la composizione, le attribuzioni e il funzionamento delle commissioni censuarie locali e centrale. Il guaio è che la scelta di fermare il resto della riforma ha reso inutile anche questo primo passaggio. Un passaggio che peraltro non era stato indolore, perché le commissioni parlamentari, in nome del «catasto partecipato» avevano premuto per un maggiore coinvolgimento dei rappresentanti della proprietà edilizia e delle professioni.

Nell'impostazione della riforma poi congelata, le commissioni hanno tra l'altro il compito di validare le funzioni statistiche per il calcolo dei valori patrimoniali delle unità a destinazione ordinaria, mentre

non è stato loro attribuito alcun compito di deflazione del contenzioso, che pure la legge delega ipotizzava per loro.

Al di là delle commissioni censuarie, c'è poi tutta un'attività preparatoria svolta dalle Entrate, che non è confluita in Gazzetta Ufficiale, ma che si è tradotta nell'elaborazione di una bozza di decreto con i metodi di calcolo e le procedure da seguire per la revisione degli estimi, fino ad arrivare alle nuove categorie catastali del gruppo O (unità ordinarie) ed S (speciali). E anche dopo lo stop alla riforma è proseguito il lavoro sull'anagrafe immobiliare integrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRUPPO «O»**8** categorie**LE CRITICITÀ DEL SISTEMA****Accatastamenti, vani e rendite: così nascono le iniquità**

Per avere un'idea delle mille iniquità del sistema catastale attuale, basta pensare che le case in categorie considerate «di lusso» (A/1, A/8 e A/9) sono poco più di 70mila su oltre 34,7 milioni di abitazioni. E non sempre la loro classificazione corrisponde alla realtà, perché molte dimore che erano di pregio negli anni 30 del secolo scorso hanno perso nel frattempo la loro qualità.

Di fatto, il 72% delle case è accatastato come A/2 (abitazioni di tipo civile) o A/3 (abitazioni di tipo economico). Ma l'attribuzione di una categoria o dell'altra non rispecchia sempre le caratteristiche degli edifici. Il risultato è che oggi due appartamenti simili, situati nello stesso quartiere, possono essere accatastati in A/2 o A/3 con notevoli differenze di rendita catastale

(e di Imu e Tasi versate) a fronte di prezzi di mercato analoghi. Se poi la casa fosse una A/4 il proprietario avrebbe una rendita di posizione ancora maggiore.

Lo stesso può succedere con le case monofamiliari: oggi si trovano villette classificate sia come A/2 che come A/7. E anche i vani possono essere fonte di ingiustizie: a parità di superficie, un alloggio in un palazzo d'epoca può avere cinque vani, mentre la casa del vicino che abita in un condominio degli anni 70 può arrivare a sette od otto vani, con un aumento del valore catastale del 50-60 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CASE IN A/2 E A/3**72%****LE ATTIVITÀ GIÀ SVOLTE****LE PROSSIME MOSSE****In attesa del riassetto generale ai sindaci gli strumenti «locali»**

La revisione degli estimi è citata nel «cronoprogramma delle riforme» inserito nel Def varato venerdì 8 aprile dal Consiglio dei ministri, con l'indicazione del triennio 2016-18 come periodo di riferimento. Il progetto di riforma messo a punto dalle Entrate prevedeva un termine di attuazione più lungo, nell'ordine dei cinque anni, ma il Piano nazionale di riforma (Pnr) non si spinge a prevedere un completamento della revisione degli estimi entro il 2018. Anzi, la formulazione è molto cauta: «La revisione dei valori catastali sarà oggetto di interventi più generali e organici, al termine di complesse operazioni di allineamento delle basi dati». Un riferimento all'anagrafe immobiliare integrata, che ha l'obiettivo di unificare le informazioni cartografiche, censuarie e di pubblicità

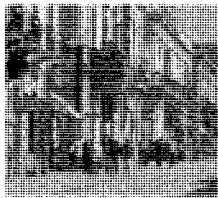
immobiliare. D'altra parte, è lo stesso Pnr a spiegare le ragioni di tanta prudenza: la finalità del lavoro sulle basi dati è «valutare in modo accurato gli effetti di gettito e distributivi sui contribuenti». Quindi evitare buchi per le casse pubbliche e rincari ingiustificati per i cittadini.

Nel frattempo, ricorda il Pnr, i Comuni possono usare i due strumenti già disponibili: la revisione delle microzone (finora attuata solo da 17 città, tra cui Milano e Roma) e la revisione dei classamenti degli immobili oggetto di lavori (usata in circa 1.300 Comuni, con 94.500 notifiche inviate ai proprietari).

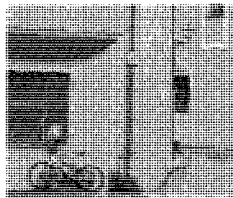
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CRONOPROGRAMMA**2016-18**

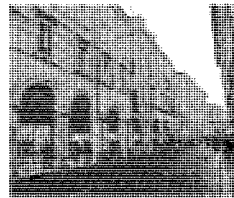
Reggio Calabria, record di «cantieri»
 A Reggio Calabria va il record degli immobili in costruzione (8.840). Un record che non è certo sinonimo di vivacità del mercato: basti pensare che nella stessa categoria F/3 a Milano risultano rubricati 764 immobili. D'altra parte, il primato del capoluogo calabrese è stabile da diversi anni



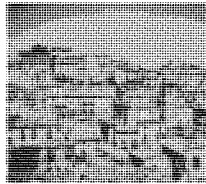
Garage, mini-rendite a Oristano
 Nel complesso, la rendita catastale media di rimesse e autorimesse (categoria C/6) nei capoluoghi è pari a circa 107 euro. Esattamente il valore che si ritrova a Lodi. Per il resto, i risultati oscillano tra gli estremi di Oristano e Agrigento, dove la rendita media dei garage è rispettivamente di 40 e 205 euro



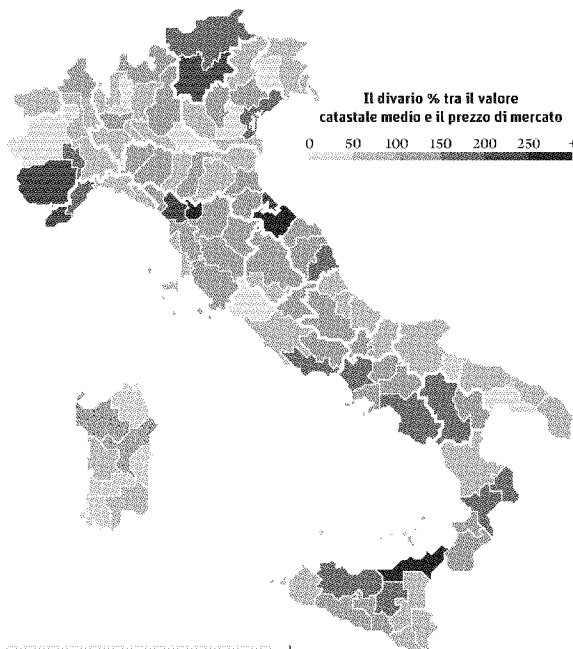
A Modena oltre 100 sale spettacoli
 Per teatri, cinema, sale per concerti e spettacoli (categoria D/3) non primeggiano solo le metropoli. Modena è quarta con 104 immobili di questo tipo, solo 20 in meno di Torino e metà di quelli di Roma. Ad Arezzo se ne contano invece 85 (come Bologna): quasi quanto a Napoli e Bari



A Isernia solo 8 banche in catasto
 Sono quasi 7 mila gli immobili a destinazione speciale accatastati in categoria D/5 (istituti di credito e assicurazione). Un numero che appare molto inferiore anche solo alla totalità degli sportelli bancari. Milano, ad esempio, conta meno di 500 unità di questo tipo. Che a Isernia sono soltanto otto



Il divario tra i capoluoghi



Il divario tra il valore catastale medio delle abitazioni e il prezzo di mercato. Percentuali più elevate indicano una maggiore sperequazione degli importi. Il valore catastale medio è ricavato alle Statistiche catastali 2014. Il prezzo medio è ricavato partendo dalla quotazione al metro quadrato rilevata da Nomisma (1 sem. 2015) moltiplicata per la superficie media catastale. Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Statistiche Immobiliari e Nomisma

REGIONE	Media catastale	Prezzo di mercato	DIVARIO
PISTOIA	74.468	273.556	267%
PESARO	78.261	283.562	262%
MESSINA	46.728	166.173	256%
IMPERIA	71.982	247.572	244%
LUCCA	92.045	311.946	239%
TRENTO	89.337	291.111	226%
CUNEO	67.771	210.225	210%
RIMINI	90.142	277.618	208%
VENEZIA	110.544	329.151	198%
LATINA	69.373	200.971	190%

PALERMO	60.928	172.915	184%
ASTI	58.301	163.210	180%
BOLZANO	112.121	311.881	178%
CATANZARO	47.468	130.838	176%
SAVONA	94.881	257.915	172%
POTENZA	66.471	178.820	169%
ENNA	53.062	140.364	165%
CASERTA	99.872	263.365	164%
ASCOLI PICENO	69.526	181.299	161%
SALERNO	121.594	310.026	155%
CROTONE	51.178	128.914	152%
VERBANIA	72.753	174.722	140%
PARMA	87.009	208.922	140%
NAPOLI	99.573	238.010	139%
MASSA	103.968	248.455	139%

MATERA	76.539	182.522	159%
RIETI	77.328	183.600	157%
AREZZO	83.782	197.227	155%
TREVISO	100.346	235.249	151%
SIENA	158.949	372.496	151%
SASSARI	86.412	202.154	151%
GROSSETO	89.322	208.388	151%
PIACENZA	84.019	195.411	148%
L'AQUILA	79.623	183.908	141%
CALTANISSETTA	48.804	111.731	140%
PRATO	113.294	259.136	140%
VICENZA	96.667	218.504	126%
FIRENZE	135.696	305.061	125%
MILANO	123.714	277.795	125%
VIBO VALENTIA	38.275	130.564	124%
SONDRIO	69.690	155.579	123%
AGRIGENTO	69.479	152.464	119%
RAVENNA	88.075	189.686	115%
FORLÌ	91.869	196.706	114%
AVELLINO	87.338	186.970	114%
BRESCIA	99.339	212.406	114%
FROSINONE	85.435	180.638	113%
PERUGIA	87.506	184.704	110%
BENEVENTO	98.220	207.257	110%
REGGIO CALABRIA	67.960	142.485	110%
NUORO	86.535	181.291	109%

MACERATA	80.889	167.622	107%
ANCONA	97.262	200.293	106%
PISA	127.561	262.634	106%
ISERNIA	84.958	173.540	104%
MODENA	104.076	210.900	103%
PAVIA	85.306	169.580	99%
COSENZA	73.985	146.705	98%
ROVIGO	71.661	139.976	95%
BELLUNO	74.260	144.761	95%
ROMA	176.317	343.344	95%
REGGIO EMILIA	84.849	165.202	95%
CAMPOBASSO	89.509	169.564	89%
BOLOGNA	135.492	255.598	89%
ORISTANO	85.631	161.490	89%
TERAMO	83.091	155.890	88%
FOGGIA	95.333	178.341	87%
CATANIA	87.478	161.696	85%
TRAPANI	65.048	119.807	84%
LIVORNO	126.812	230.838	82%
CHIETI	91.255	165.442	81%
LODI	87.445	157.724	80%
LA SPEZIA	101.711	181.241	78%
CAGLIARI	125.431	222.794	78%
BERGAMO	101.265	178.120	76%
RAGUSA	66.210	116.280	76%
VARESE	102.856	179.733	75%

CREMONA	82.029	143.317	75%
AOSTA	106.520	185.834	74%
UDINE	92.689	158.189	71%
TERNI	77.129	130.535	69%
GENOVA	128.844	213.366	66%
NOVARA	84.918	137.351	62%
PESCARA	117.376	187.653	60%
SIRACUSA	86.559	137.424	59%
LECCE	100.820	158.045	57%
FERRARA	111.649	174.780	57%
BARI	133.557	208.906	56%
GORIZIA	82.019	128.215	56%
VERONA	124.043	193.247	56%
VERCELLI	83.916	130.483	55%
COMO	128.320	197.775	54%
TRIESTE	109.620	168.044	53%
ALESSANDRIA	85.669	131.236	53%
BRINDISI	90.443	138.176	53%
VITERBO	101.650	149.883	47%
LECCO	118.999	175.150	47%
TORINO	130.125	186.580	43%
BIELLA	90.805	124.980	38%
TARANTO	94.784	129.236	36%
MANTOVA	102.939	133.110	29%
PADOVA	162.440	191.925	18%
PORDENONE	127.277	145.812	15%

Nomine Cambio ai vertici della categoria, che soffre la crisi

Architetti & Crescita

«Le nostre proposte per un vero Belpaese»

Il presidente Capocchi: stop al consumo di suolo, meglio riqualificare. Più attenti ai giovani

DI ISIDORO TROVATO

Gli architetti hanno il loro nuovo presidente, si chiama Giuseppe Capocchi (presidente dell'Ordine di Padova) e prende il posto di Leopoldo Freyrie. Un cambio nel segno della continuità per una categoria alle prese con una serie di problemi che intrecciano le sorti della professione con quelle dell'edilizia e delle grandi opere pubbliche di questo Paese.

Le proposte

«Promuovere il riuso, la rigenerazione urbana sostenibile e l'impegno contro il consumo netto del suolo — sostiene Capocchi — restano le nostre priorità, non solo per agganciare la ripresa e superare la crisi in cui versa il settore dell'edilizia: la rigenerazione urbana e dei territori e la qualità del-

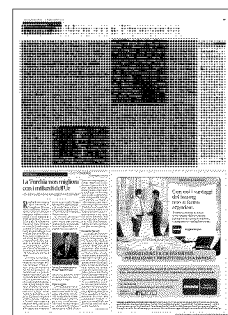
l'architettura, sono infatti, in grado di realizzare, così come sta già avvenendo nelle maggiori realtà europee, città belle, efficienti da un punto di vista energetico e funzionale, conducendoci alla crescita economica, culturale e sociale indispensabile quanto mai all'Italia in questo momento».

Indicazioni che sono diventate vere e proprie pro-

poste al governo. «Sulla scia di quanto realizzato nel corso della precedente Consigliatura procederemo senz'altro nella politica di alleanza con tutte quelle associazioni, istituzioni ed espressioni della società civile che come noi puntano a sviluppare interventi per restituire ai cittadini italiani un Paese migliore e ancora più bello. Progetti che nel



Cambi Giuseppe Capocchi (Ordine di Padova) è il nuovo presidente degli architetti





Nord Europa sono già stati realizzati con enormi benefici per il tessuto urbano ma anche per il ciclo economico». Anche per questo motivo gli architetti italiani provano a studiare modelli diversi da poter importare in Italia. «Abbiamo visitato le capitali verdi — racconta Cappocchin — Nantes, Amburgo, Bristol, Lubiana, città ad alta sostenibilità e inclusione sociale che possono diventare modelli anche per le nostre città.

I giovani

Altro tema scottante per la categoria è quello dello strappo generazionale che vede i giovani architetti come i più esposti ai colpi di una crisi profonda e ormai

lunghissima. «Uno degli impegni fondamentali — continua il nuovo presidente degli architetti — dell'attività del Consiglio nazionale sin dalle prossime settimane sarà quello di proporre alla politica misure concrete a favore dei giovani architetti e delle colleghe che stanno più di altri pagando il costo della crisi; immaginiamo anche di sviluppare nuove e più incisive sinergie con la Cassa di previdenza della nostra professione e di istituire un apposito Dipartimento dedicato espressamente ai giovani professionisti».

E quali altre soluzioni per chi inizia adesso il percorso professionale? «I professionisti italiani sono molto ap-

prezzati all'estero, la nostra cultura in design e architettura ha una fama mondiale eppure vinciamo pochi bandi internazionali. Questo perché i nostri studi sono molto piccoli e poco adatti a intraprendere gare in giro per il mondo. I giovani possono cambiare questo approccio culturale favorendo aggregazioni. Per vincere una gara internazionale servono capitali e strutture complesse, componenti abbastanza rare per i nostri studi. Ma aggregando competenze e professionalità diverse si possono ampliare i confini del proprio business».

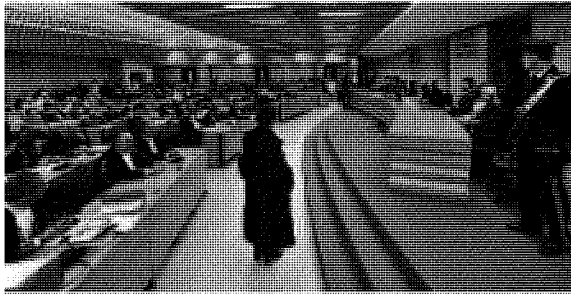
Il progetto

Rimane l'eterno (e spesso invincibile) nemico rappresentato dalla burocrazia. «Almeno si tratta di un nemico uguale per tutti, giovani e anziani — sorride il presidente degli architetti —. La burocrazia uccide il progetto e il suo valore. Tutto finisce per essere inghiottito da un iter troppo complesso e articolato che non mette nemmeno al riparo dai pericoli di trucchi e raggiri. La cronaca ci dice che più si spezzettano gli appalti e subappalti, più diventa alto il rischio di corruzioni e interessi illeciti. In tutto questo diventa troppo marginale la qualità della progettazione e questo è un trend che deve essere invertito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filippo Satta: "Quest'esame per avvocati è tutto da rifare"

INTERVISTA ALL'ATTUALE PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DI ROMA: "LE PROVE SONO SOLTANTO DEI COMPITI, NON SONO CERTO ADATTE A VALUTARE SE UNA PERSONA È IN GRADO DI SVOLGERE QUESTA IMPORTANTE ATTIVITÀ PROFESSIONALE"



Roma
«Com si può pensare di valutare se una persona è in grado di fare l'avvocato con tre compiti come quelli che vengono proposti alle prove d'esame?». Da quale pulpito viene questa predica? Proprio da quello più alto: Filippo Satta è infatti presidente della Commissione d'esame di Roma. Oltre a questo, Satta ha un lungo pedigree: è stato professore ordinario di diritto amministrativo dal 1976 al 2010, ha insegnato presso le Università di Cagliari, Perugia e Tor Vergata e La Sapienza a Roma. Avvocato dal 1966, ha fondato lo Studio legale Satta Romano & Associati, connotato da una forte specializzazione nel diritto amministrativo.

Da più parti è stato criticato l'esame per diventare avvocati. Ma le sue parole sono pietre.

«La questione è molto semplice: è sbagliato pensare che si possa diventare avvocati con un esame che consiste nella redazione di tre temi scritti e in un esame orale. Qui non siamo all'università. Qui bisogna valutare se una persona ha le capacità professionali per svolgere la funzione di avvocato».

Ma le tracce dei compiti scritti non dovrebbero essere scelte proprio per valutare se un praticante può diventare avvocato?

«Sì, ma è difficilissimo redigere "tracce", come si dice, che rappresentino una realtà giuridica complessa, da dipanare. Nella mag-



Filippo Satta,
fondatore dello
Studio legale
Satta Romano
& Associati

gior parte dei casi sono tracce teoriche, in un certo senso costruite artificialmente, non riprese dalla vita reale».

Da chi sono preparate queste tracce?

«Da funzionari ministeriali, soprattutto, anche se intervengono anche dei magistrati. Il problema è però un altro. Bisogna rimettere mano alle procedure d'ingresso nell'avvocatura perché c'è bisogno di buoni avvocati. Non possiamo continuare con il modello del 1936».

Qual è la sua proposta?

«Si dovrebbero valutare i curricula delle attività svolte come praticanti e prevedere prove scritte che evidenzino la capacità di un aspirante avvocato di affrontare temi complessi. E forse chi prepara le tracce dovrebbe avere una qualche padronanza di come si svolge oggi la professione, invece le tracce vengono preparate da funzionari del ministero della Giustizia».

Il Consiglio nazionale forense, cioè il vostro ordine professionale, non interviene in qualche modo nell'iter?

«Sì, ma concorre solamente alla nomina dei presidenti delle commissioni d'esame».

C'è una stranezza, a giudicare dall'esterno, sulle commissioni d'esame. Quella di Milano corregge i compiti degli aspiranti napoletani, quella di Roma corregge i milanesi e quella di Napoli corregge i compiti di Roma. Ora è evidente che questo marchingegno dovrebbe evitare macroscopiche truffe. Eppure le cronache, anche giornalistiche, registrano continuamente delle irregolarità. E quindi che bisognerebbe fare?

«Inutile negare che si parli di molti telefoni e molti tablet».

Allora che si dovrebbe fare? Qual è la sua ricetta?

«Occorrerebbe prima di tutto far pervenire all'esame soltanto i praticanti che uno studio, sotto la sua responsabilità, ha riconosciuto idonei a sostenerlo. Una sorta di "certificazione". Poi, naturalmente, bisogna rivedere il meccanismo d'esame, come dicevo prima».

E se gli studi barassero?

«Se uno studio dovesse presentare nel corso del tempo un elevato tasso di praticanti che non passano l'esame, dovrebbe essere chiamato dal Consiglio nazionale forense a dare spiegazioni». (a.bon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 Sanità

Chiropratici in viaggio verso il riconoscimento

Novità in vista nel mondo delle professioni sanitarie. La relatrice del disegno di legge Lorezin per la commissione Sanità del Senato, Emilia Grazia De Biasi, ha depositato due emendamenti per il riconoscimento dell'osteopatia e della chiropratica quali professioni sanitarie.

Per i chiropratici, in particolare, si richiede per l'esercizio della professione sanitaria il possesso della laurea abilitante o titolo equipollente e l'iscrizione al registro istituito presso il ministero della Salute. A tal proposito però l'Associazione nazionale dei chiropratici ha inviato una lettera aperta alla senatrice De Biasi chiedendo di tener presente che la stessa Organizzazione mondiale della sanità definisce la chiropratica una «professione sanitaria primaria dedita alla diagnosi ed al trattamento dei disturbi neuro-muscoloscheletrici e dell'effetto di tali disturbi sulla salute in generale». E per i chiropratici è evidente che per rispondere a quanto richiesto dall'Oms sia necessario che la laurea richiesta per l'esercizio della professione debba essere a livello magistrale a ciclo unico.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercialisti, pronto un ricorso contro il fisco

ALLA CATEGORIA NON VA PROPRIO GIÙ LA NUOVA RESPONSABILITÀ SULLE DICHIARAZIONI DEI REDDITI ATTRIBUITA DAL GOVERNO. IL PRESIDENTE LONGOBARDI: «LA PRIMA RICHIESTA DI RISARCIMENTO VERRÀ IMPUGNATA PER INCOSTITUZIONALITÀ»

Massimiliano Di Pace

Roma

Continua ad aumentare il numero di commercialisti, superando nel 2015 quota 116mila, nonostante le sempre maggiori responsabilità, e la mancata crescita del reddito medio, stabile sotto la soglia dei 60mila euro lordi l'anno.

La domanda sorge quindi spontanea: come mai questa professione è ancora così attraente?

«Il commercialista è un professionista che si adegua alla realtà - spiega Gerardo Longobardi, presidente nazionale del Cndcec, il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili - per cui riesce a soddisfare le sempre mutevoli esigenze degli operatori economici e delle istituzioni in molti ambiti economico-legali».

La molteplicità dei campi di intervento del commercialista è una peculiarità del sistema italiano, come sottolinea Longobardi: «In altri paesi i ruoli dell'Accountant (contabile), dell'Auditor (revisore dei conti), dell'esperto della Tax compliance (adempimenti fiscali) e della Tax litigation (difesa nei confronti del Fisco), così come dell'Insolvency (procedure concorsuali) e della Finance (finanza) sono svolti da professionisti appartenenti ad albi diversi, mentre da noi è sempre il commercialista ad erogare questi servizi, e questa è una delle circostanze che spiega la numerosità significativa di questi professionisti in Italia».

Inoltre il commercialista italiano ha come clienti non solo i privati, ma anche le pubbliche amministrazioni, in quanto svolge in diverse circostanze una funzione pubblica nell'interesse della collettività: da membro delle Commissioni tributarie, dove si risolvono le controversie tra contribuenti e Agenzia delle Entrate, a curatore o com-

missario giudiziale nominato dal Tribunale nel quadro delle procedure concorsuali.

La diversificazione delle attività professionali ha però diverse conseguenze. La prima di queste è la necessità di associarsi: «La molteplicità degli ambiti d'intervento - ammette il presidente del Cndcec - rende impossibile occuparsi di tutto, e dato che i clienti possono richiedere di volta in volta servizi diversi, la capacità di rispondere sempre alle variabili esigenze della clientela, è un elemento di competitività importante. Ed in questa ottica che personalmente trovo opportuno associarsi in studi, anche con professionisti di albi diversi, come i legali».

Un effetto della diversificazione, come sottolinea Paolo Moretti, presidente dell'Istituto per il Governo societario, è l'incremento

delle responsabilità: «Le numerose norme che si sono succedute negli ultimi anni hanno creato incertezze, come nel caso del 730 precompilato dall'Agenzia delle entrate a partire dal 2015, per il quale si prevede che i commercialisti, in caso di errori per mancato controllo della dichiarazione sulla quale hanno apposto il visto di conformità, rispondono direttamente per le maggiori imposte, le sanzioni e gli interessi, sollevando automaticamente il contribuente assistito».

«Questo recente ampliamento della responsabilità del professionista

è per noi inaccettabile - dichiara Longobardi - e siamo pronti, quando vi sarà il primo caso di richiesta economica da parte del fisco nei confronti di un commercialista per effetto di questa responsabilità, di impugnarla per incostituzionalità, essendo incompatibile con gli articoli 23 e 53 della Costituzione».

La responsabilità non è prevista solo verso il fisco, ma anche verso i propri clienti.

«L'art. 5 del Dpr 137/2012 ha introdotto l'obbligatorietà dell'assicurazione per i danni derivanti dall'esercizio dell'attività professionale - rammenta Mo-



retti - che costituisce una voce di costo non banale, quantificabile in diverse migliaia di euro l'anno».

Un'ulteriore conseguenza della diversificazione delle attività professionali è la necessità di aggiornarsi, che costituisce un obbligo legale (ex art. 7 del Dpr 137/2012), come segnala Maurizio Fattaccio, presidente di Telos, la fondazione studi dell'Ordine di Roma: «La necessità di partecipare a corsi e seminari per l'acquisizione dei crediti formativi è assolutamente utile per mantenere aggiornate le proprie competenze, ma questo comporta non solo per i singoli professionisti un impegno gravoso, ma anche per gli ordini territoriali una gran mole di lavoro in termini di organizzazione e accreditamento dei percorsi formativi».

La tendenza ad ampliare l'ambito di intervento è destinata a continuare, assicura il presidente dei commercialisti: «Se da una parte è da attendersi il mantenimento dell'importanza dell'assistenza fiscale, vista la necessità di cassa dello Stato, e della revisione legale dei conti, dall'altra

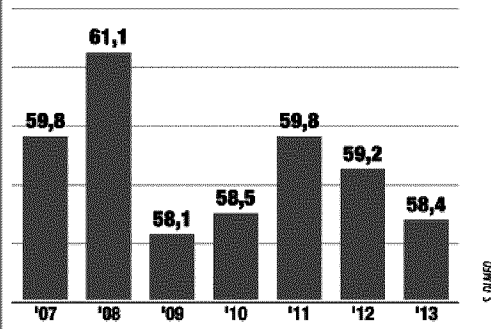


crecerà il rilievo di attività come la gestione della crisi di impresa e dei connessi processi di risanamento, e del supporto all'internazionalizzazione delle imprese. In quest'ultimo ambito il Consiglio nazionale ha avviato iniziative informative insieme alle autorità pubbliche competenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REDDITO DEI COMMERCIALISTI

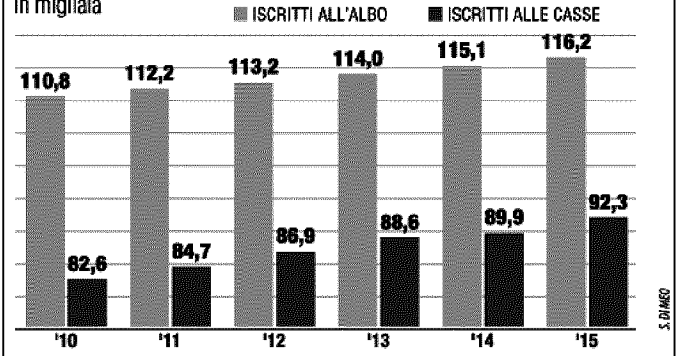
Media Irpef nominale, in migliaia di euro



Nella foto qui sotto, **Gerardo Longobardi**, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei commercialisti

GLI ISCRITTI ALL'ALBO E ALLA CASSA DI PREVIDENZA

In migliaia



INTERVENTO

Evitare gli squilibri tra generazioni

di **Pietro Reichlin**

Le riforme del sistema previdenziale che si sono succedute nel corso degli ultimi vent'anni hanno consentito di raggiungere almeno tre obiettivi importanti: contenere la crescita della spesa, ridurre gli incentivi impliciti a usufruire di prestazioni anticipate e rendere più equo il sistema. Il passaggio al metodo contributivo e la riforma Fornero, con il posticipo dell'età di pensionamento, hanno certamente avuto un impatto doloroso su una coorte di lavoratori che si apprestavano a godere delle prestazioni maturate in base alle vecchie regole, ma ha consentito di liberare risorse per le altre componenti della spesa sociale che in Italia sono particolarmente compresse. In considerazione dell'allungamento dell'età media, l'aumento della partecipazione al lavoro nella fascia di età tra i 55 e i 65 anni è un fenomeno necessario e desiderabile. Tuttavia, nonostante questi fattori di miglioramento, il nostro sistema previdenziale è soggetto a rischi e passibile di miglioramenti.

Dal lato dei rischi, vi sono, in primo luogo, le prospettive di crescita del Pil e dell'occupazione. Gli scenari confortanti sull'andamento della spesa previdenziale fatti dalle agenzie di controllo e dai ricercatori si basano generalmente su una crescita media del Pil pari all'1,5% e su una crescita della partecipazione alla forza lavoro signifi-

ficativa. Riusciremo a raggiungere questi obiettivi? La risposta a questa domanda è importante anche per capire quale sarà la consistenza delle pensioni future che, dopo la riforma Dini, dipendono essenzialmente dalla crescita del Pil. Ma l'andamento di questa variabile, insieme al dato sull'occupazione, è importante anche per capire se saremo in grado di gestire la componente assistenziale della spesa previdenziale. I dati recenti non sono confortanti. La recessione ha decurtato il tasso di rivalutazione del montante contributivo dei lavoratori e la spesa per prestazioni assistenziali (pensioni minime, invalidità ecc.) cresceva a ritmi eccessivi, determinando un disavanzo preoccupante.

Se le dinamiche della crescita confermeranno le previsioni più pessimiste, il sistema rischia di non soddisfare pienamente i requisiti tipici che dovrebbe avere un meccanismo di assicurazione pubblica, perché potrebbe generare rendite previdenziali particolarmente basse per i lavoratori più poveri e con una carriera discontinua. Il tasso di sostituzione medio non fornisce una rappresentazione completa della situazione. Occorre considerare, infatti, il problema dei rischi d'impiego legati al prolungamento della permanenza al lavoro e la possibilità che, a causa dei bassi redditi e dell'evasione contributiva, la spesa assistenziale possa crescere oltre il dovuto. L'attuale sistema do-

vrebbe garantire (al 2050) un tasso di sostituzione medio pari al 57% dell'ultimo stipendio. Poiché in Italia la metà dei contribuenti dichiara un reddito inferiore a 15 mila euro, più della metà dei futuri pensionati di questa categoria (parasubordinati con 35 anni di contribuzione), potrebbero avere una pensione inferiore a 712 euro al 2050.

I sistemi previdenziali privati dei professionisti sono soggetti ai medesimi rischi a cui accennavo

CONTI IN SICUREZZA

Vanno introdotte correzioni nella gestione dei patrimoni, negli investimenti, e nelle prestazioni, da legare ai contributi

sopra, e altri rischi più specifici. In particolare, la lunga crisi economica italiana non ha solo costretto a rivedere le dinamiche del Pil, ma ha anche evidenziato un calo medio dei redditi dei professionisti più accentuato di quello subito da altre categorie. I giovani professionisti possono contare su redditi mediamente inferiori a quelli dei loro colleghi più anziani e avranno pensioni più ridotte. Ciò configura l'esistenza di uno scambio "diseguale" che deve essere gradualmente corretto. Inoltre, le Casse previdenziali che si basano sul si-

stema a capitalizzazione subiscono le conseguenze della volatilità dei mercati azionari e delle politiche monetarie espansive, che hanno ridotto i rendimenti dei titoli a reddito fisso in un contesto globale sempre più incerto.

È quindi importante che il sistema previdenziale privato si allinei ai principi introdotti nel sistema pubblico: prestazioni basate sui contributi, rivalutazione del montante contributivo legata all'andamento dei rendimenti ottenuti dai propri investimenti o, in alternativa, del Pil e posticipo dell'età di pensionamento. Ciò consente di mettere al sicuro il patrimonio delle Casse e di ripartire i rischi previdenziali in modo più equo tra i lavoratori attivi e i pensionati. Infine, è importante che le Casse private si dotino di criteri di sana e prudente gestione dei patrimoni, e di portafogli più bilanciati. Ciò potrebbe richiedere un'ulteriore riduzione della quota investita nel settore immobiliare, che finora è apparsa sproporzionata, anche alla luce delle incertezze e delle svalutazioni che hanno colpito il settore.

Se questi problemi verranno risolti, la coesistenza del sistema a capitalizzazione con il calcolo delle prestazioni su base contributiva (e in tutto o in parte indicizzata al Pil) può costituire un modello virtuoso, poiché caratterizzato da un'opportuna diversificazione dei rischi.

Professor of Economics, Luiss Guido Carli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Valutare la «sostenibilità logica»

di Massimo Angrisani

Sono passati oltre venti anni dal decreto legislativo 509/94 di privatizzazione delle Casse di previdenza dei liberi professionisti ed esattamente venti anni dal decreto legislativo 103/96 istitutivo delle nuove Casse private di previdenza. È tempo di verifica, è tempo di tagliando.

Concentreremo l'attenzione principalmente sulle Casse privatizzate. La legge 335/95 diede a tali Casse la possibilità di adozione del sistema contributivo. La modalità di calcolo contributiva è potenzialmente in grado di assicurare la sostenibilità. Spieghiamone il perché chiarendo il significato da attribuire al concetto di sostenibilità di un sistema pensionistico.

Secondo la normativa vigente una Cassa privatizzata è considerata sostenibile se la relativa proiezione attuariale, riferita a un arco temporale di 50 anni, attesta l'equilibrio tra entrate contributive e spesa per prestazioni pensionistiche, in presenza di un patrimonio (riserva legale) pari ad almeno 5 annualità di pensioni correnti. È di tutta evidenza che tale sostenibilità, esclusivamente collegata alla proiezione attuariale del bilancio tecnico, è puramente di tipo ipotetico-deduttivo, ovvero dipende dalle ipotesi assunte nel bilancio tecnico. Pertanto, non è una sostenibilità ef-

fettiva di tipo logico.

Cosa intendiamo per sostenibilità logica? La sostenibilità è di tipo logico se è basata su regole riguardanti le variabili di controllo del sistema pensionistico, in particolare aliquota contributiva e tasso di rendimento del sistema, che danno con certezza l'impossibilità di avere un patrimonio complessivo che diventi negativo nel corso del tempo. Questo nuovo approccio alla sostenibilità, da me sviluppato a seguito della mia partecipazione al processo di riforma della Cassa dei dottori commercialisti nel 2004, e presentato al Congresso internazionale degli Attuari nel 2006, è stato formalizzato in un lavoro del 2008.

Successivamente, la teoria è stata ulteriormente sviluppata anche grazie all'apporto del mio gruppo di ricerca, Cinzia Di Palo, Giovanni Di Nella e Augusto Pianese. Tale tipo di sostenibilità, logicamente e matematicamente fondata, si basa sulla strutturazione di un sistema pensionistico secondo una logica contributiva e sull'applicazione di regole di calcolo del tasso di rendimento basate su quelli che sono i tassi naturali di rendimento che un sistema può produrre, ovvero il tasso di crescita della massa salariale e il tasso di rendimento finanziario del patrimonio.

La teoria della sostenibilità logica è tuttora in pieno sviluppo e ha trovato importanti riconosci-

menti a livello internazionale anche da parte di sistemi che non adottano una formula contributiva. Il sistema pensionistico giapponese è intenzionato a studiare tale teoria al fine di realizzare una gestione ottimale del proprio sistema di sicurezza sociale, come affermato da Junichi Sakamoto (Chief Adviser to Pension Management Research Group - Nomura Research Institute) autore della più importante riforma pensionistica.

Tornando alla sostenibilità

I LIMITI DEL MODELLO

I bilanci di tipo tecnico non tengono adeguatamente conto delle variabili del sistema

delle Casse privatizzate, dobbiamo osservare che la citata previsione normativa di equilibrio tra contributi e prestazioni introdotta dalla legge 214/2011 presenta notevoli profili di criticità. Innanzitutto, dobbiamo sottolinearne la pesante inefficienza. Per capirci facciamo un esempio banale. Se nella gestione dell'economia familiare si impone di equilibrare la spesa e le entrate senza potersi avvalere né dei risparmi né dei loro rendimenti è chiaro che la spesa dovrà adeguarsi alle entrate. Pur garan-

do la sostenibilità del ménage familiare, tale sostenibilità comporta una pesante inefficienza sui risparmi accumulati, in particolare in contesti di instabilità e di redditi in declino.

Con specifico riferimento alla realtà di un sistema pensionistico, la spesa corrente non è modificabile, in quanto determinata dalle regole di calcolo della pensione precedentemente applicate. L'equilibrio tra contributi e prestazioni implica, pertanto, l'adeguamento dei contributi, e quindi dell'aliquota contributiva, alla spesa corrente, generando una instabilità strutturale dell'aliquota contributiva che appare poco coerente rispetto al principio di equità intergenerazionale. Per fare un riferimento ad importanti realtà internazionali, ricordiamo che nello stesso sistema svedese è previsto l'utilizzo del patrimonio del sistema pensionistico.

Volendo sinteticamente dare un giudizio sulla realtà delle Casse privatizzate in termini di sostenibilità, riteniamo che si debba passare dalla sostenibilità "ipotetico-deduttiva" del bilancio tecnico a una sostenibilità effettiva, mediante l'applicazione di regole che operano in termini di tasso di rendimento e che la garantiscono con certezza ovvero in chiave logico-matematica.

*Docente Matematica finanziaria
presso la facoltà di Economia,
Università degli Studi di Roma La Sapienza*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Digitale, robot e professioni la lenta parabola dei sindacati

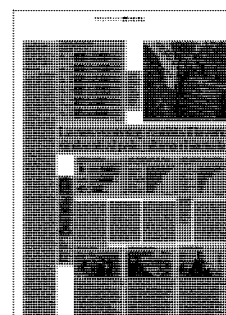
Roberto Mania

Assedio ai sindacati. La rivoluzione digitale, che sostituisce l'attività umana con quella dei robot e che impone una nuova organizzazione del lavoro con la ricerca di profili professionali fortemente autonomi e individualizzati, si affianca a processi già in corso da anni: il progressivo invecchiamento della popolazione che vuol dire meno giovani al lavoro, la flessibilità del lavoro precario, la recessione e poi la stagnazione dell'economia che tende a dilatarsi e probabilmente a diventare permanente, la globalizzazione delle filiere produttive, la nuova deindustrializzazione (nel 2000 il manifatturiero rappresentava il 23% del Pil italiano, nel 2013 il 18).

segue a pagina 2
con un articolo di **Paolo Griseri**



Susanna Camusso, Anna Maria Furlan e Carmelo Barbagallo



La new economy cambia il lavoro sindacati al palo, ultima chiamata

ROBOTIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA, SMART WORKING: SONO SOLO DUE DEI FENOMENI CHE LE TRADIZIONALI ORGANIZZAZIONI SINDACALI FATICANO A GESTIRE. SPARISCONO LE VECCHIE MANSIONI, NESSUNO SEGUE LE NUOVE PROFESSIONI

Roberto Mania

segue dalla prima

La perdita, infine, di peso e ruolo politico di tutti i corpi intermedi ma soprattutto di chi è storicamente nato dentro le grandi famiglie politiche-ideologiche del Novecento. Nulla gioca a favore delle tradizionali organizzazioni sindacali di massa che nell'epoca fordista con la forsennata ripetitività del lavoro, gli orari rigidi e i grandi agglomerati manifatturieri avevano conosciuto l'apice del successo. Tutto, ora, spinge invece per il compimento veloce della parabola sindacale.

Gli iscritti ai sindacati italiani sono circa il 25 per cento dell'insieme dei lavoratori, i pensionati rappresentano oltre il 40 per cento delle tessere, i giovani soltanto il 10 per cento. La forza organizzativa (e finanziaria) è indiscutibile ma non altrettanto può dirsi a proposito della forza o capacità rappresentativa. Questo è il punto. Rappresentare i nuovi lavori e le nuove professionalità, più che il lavoro standard di un'epoca passata (quella dell'operaio-massa), non è mestiere semplice, e forse non è più un mestiere possibile perché sono troppe le variabili in campo. Insomma, contano, eccome, i ritardi culturali, le resistenze tattiche e le convenienze politiche di Cgil, Cisl e Uil ma è il contesto esterno che è diventato a loro (come a tutti i sindacati di quel che è ancora il mondo occidentale) decisamente ostile.

Una valanga dalla quale finora i sindacati hanno provato solo a difendersi, a limitare il danno, trasferendo parte del core business nell'attività di servizi. Mai a prevenirla, quella valan-

ga. Nell'ultimo numero di *Civiltà Cattolica* tutto questo è intitolato "La notte del sindacato". D'altra parte mutano i luoghi del lavoro quando ancora resistono (e lo smart working è solo all'inizio), si scompone l'appartenenza di classe, si frastaglia la prestazione lavorativa. «Non c'è mai stato un momento peggiore per essere un lavoratore che ha da offrire soltanto capacità "ordinarie" perché computer, robot e altre tecnologie digitali stanno acquisendo le medesime capacità e competenze a una velocità inimmaginabile», hanno scritto Erik Brynjolfsson (professore al Mit di Boston) e Andrew McAfee (ricercatore) ne "La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante" (pubblicato in Italia da Feltrinelli). Ecco, la tecnologia trionfante abbatte il sindacato e non solo. Partiamo da qui.

Susanna Camusso è il segretario generale della Cgil. Ha una conoscenza dettagliata del capitalismo italiano. Ne parla anche con passione. Ricorda che le medie imprese innovative sono circa un terzo del totale. E che è all'interno di esse che ci sarà il nuovo, prossimo, salto tecnologico. «Ma il resto - dice - rischia di sprofondare». Da entrambi i lati un scenario apocalittico per i sindacati. Uno scenario da disoccupazione di massa. «La prima rivoluzione digitale - aggiunge Camusso - venne raccontata come un processo di distruzione di posti lavoro e di contestuale creazione di altri. Non è andata così e il lavoro è diminuito.

Oggi, di fronte a Industria 4.0, nessuno racconta più quella favoletta. Tutti sanno che il lavoro sarà distrutto. Certo è un problema anche del sindacato. La domanda da porsi però è un'altra: che cosa fanno le persone se non c'è il lavoro? La pervasività dei robot è progressiva. In Giappone si discute ormai sul livello di convivenza possibile tra robot e uomini, il robot non sostituisce solo l'operaio generico ma anche l'infermiere. È del tutto evidente, ripeto, che non si può pensare che sia solo un pro-

blema del sindacato. Ci liberiamo del lavoro? Quale società ci immaginiamo? Quella del reddito di cittadinanza? Un disastro sociale». Insomma è la politica - questa è la tesi del segretario generale della Cgil - che deve muoversi prima, prospettare un'azione per il futuro, definire linee che è difficile non tornare a chiamare di politica industriale. È l'approccio della Germania che ha investito milioni di euro sul progetto della "fabbrica intelligente", mentre da noi nemmeno la banda larga è una conqui-

sta. Eppure c'è chi all'interno proprio del sindacato pensa che si debba anticipare il cambiamento. Due diversi approcci sindacali, entrambi interessanti: da una parte la centralità della politica, dall'altra quella della contrattazione. «Il rischio per il sindacato - è la tesi di Marco Bentivogli, segretario generale della Fim-Cisl, organizzazione che ha deciso di scommettere su Industria 4.0 - è l'immobilismo di fronte alle innovazioni tecnologiche. È l'atteggiamento tipico dei sindacalisti poco inno-

vativi e conservatori, di chi dice "ne abbiamo viste di tutti i colori, passerà anche questa". Non sarà così, con un rischio in più: Senza una progettazione condivisa le nuove smart factories rischiano di essere workers less e Union's free». La fine così del sindacato, almeno quello nelle forme che finora abbiamo conosciuto. Oppure bisogna cambiare la cassetta degli attrezzi. «Se penso ai metalmeccanici italiani - sostiene Bentivogli - ritengo che dovremmo governare la transizione con grossi investi-

menti nella formazione». E non è un caso che nella trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, mentre la Federmeccanica punta alla destrutturazione dell'attuale sistema di negoziazione, si parli proprio di diritto soggettivo alla formazione, al pari del diritto a un giusto adeguamento retributivo. Quasi un mutamento di paradigma per passare dall'operaio-manuale all'operaio-ingegnere. Lavoratori intelligenti, «il prototipo - come ha scritto l'economista dell'Università di Milano Giorgio Barba Navaretti - del lavoratore asindacalizzato. Perché avendo loro delle competenze specialistiche hanno anche individualmente un certo tipo di potere di mercato, e quindi ritengono di non aver più bisogno del sindacato».

Formazione, dunque, e inevitabilmente partecipazione. È su questo binomio di fattori che è destinata a muoversi la strategia del sindacato. La Cgil privilegia il terreno della risposta politica (la Carta dei diritti su cui sta raccogliendo le firme in vista di un disegno di legge di iniziativa popolare è del tutto coerente con questa impostazione) ma condiziona quel binomio. Fattori, formazione e partecipazione, che, infatti, si incontrano in una nuova organizzazione del lavoro. «La mia tesi è che il world class manufacturing (cioè il modello organizzativo adottato nelle fabbriche della Fca, ndr) - ha scritto Luciano Pero del Politecnico di Milano sull'ultimo fascicolo di *Economia & Lavoro* - così co-

me altri modelli lean (quali il Lu-xottica e il Pirelli lean system) che prevedono un alto coinvolgimento dei lavoratori, siano in grado di produrre guadagni di produttività che arrivano all'incirca al 20-30 per cento dei costi industriali nell'arco di 3-4 anni». Non è un caso allora che nel documento unitario di Cgil, Cisl e Uil sulla riforma del sistema di contrattazione l'aspetto culturalmente più innovativo sta proprio nel tema della partecipazione. Il governo, nell'ultimo provvedimento sugli sgravi di produttività, ha fatto qualche passo in quella direzione, chi rimane volutamente indietro è il sistema delle imprese, che per tre quarti è ancora composto da mini-aziende senza identità nei mercati globali. Ma questa della produttività è la partita vera, anche per i sindacati. Recuperare il gap di produttività che abbiamo accumulato negli ultimi due decenni, tutti con lo sguardo rivolto all'indietro a ricercare gli anni delle scorciatoie permesse dall'inflazione e dall'autonomia monetaria: svalutazione e indicizzazione dei salari.

La rivoluzione digitale (secondo il consulente aziendale Ronald Berger può creare in Europa sei milioni di posti di lavoro entro il 2030 a fronte di un investimento annuale di 60 miliardi di euro) potrebbe essere alla fine un'opportunità, anche dal punto di vista di un nuovo proselitismo. Ma è del tutto evidente che servirà un altro sindacato: il Sindacato 4.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

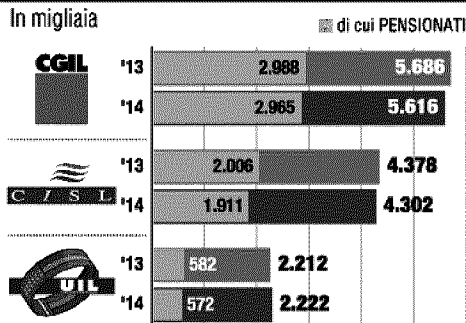
[SMART WORKING]



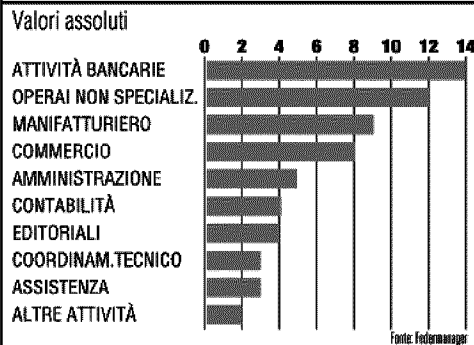
È finita l'era delle postazioni fisse

Addio alle postazioni fisse, le reti aziendali, i terminali mobili, il cloud sono le tecnologie che hanno abilitato il cambiamento profondo del lavoro nelle grandi organizzazioni. Si può lavorare da casa con orari flessibili. Si lavora per team e per progetti e obiettivi e quindi è comodo non dover dipendere da postazioni fisse. Le prime a cambiare sono state le banche: meno ruoli rigidi tra front office e back office. Ogni dipendente ha ora momenti di lavoro a contatto con i clienti nell'ambiente "pubblico" e altri invece di studio e preparazione.

GLI ISCRITTI AI SINDACATI



I PROFILI ELIMINATI DALL'AUTOMAZIONE



Nei due grafici sopra, tratti da una ricerca di Mit Technology Review per Federmanager i settori più colpiti dalla digitalizzazione e i profili più a rischio



1



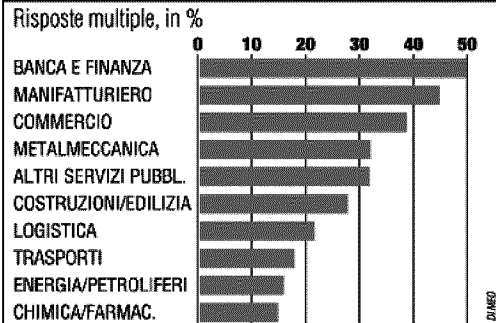
2



3

Sopra i tre leader sindacali.
Susanna Camusso (1) Cgil
Annamaria Furlan (2) Cisl
Carmelo Barbagallo (3) Uil

DOVE SI PERDONO POSTI CON L'HI-TECH



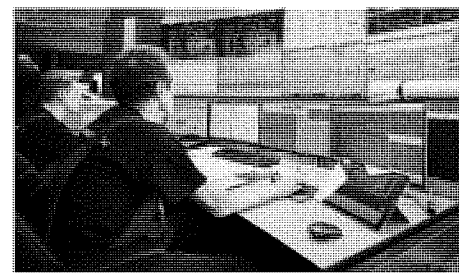
[NUOVI LAVORI]



Mansioni e competenze diverse

I nuovi lavori sono ancora in una fase embrionale. Non sono solo quelli legati al web e ai social network, ma sono, e soprattutto saranno, nuove mansioni e nuove competenze di lavori più tradizionali. Basta pensare, tanto per fare un esempio, all'addetto di un punto vendita di ricambi auto. Oggi è un catalogatore di codici e un dislocatore di scatole nei magazzini e sugli scaffali. Tra poco, con l'arrivo nel settore delle stampanti 3D un autoricambi "produrrà" sempre più spesso i pezzi richiesti. E bisognerà saperlo fare.

[FABBRICA DIGITALE]



La robotizzazione cambia tutto

La fabbrica digitale è una curiosa commistione di futuro e ritorno al passato. Con le produzioni di massa relegate nei paesi a basso costo del lavoro, in occidente ci saranno le produzioni più sofisticate: si tratterà di controllare robot e processi automatici. Ma al tempo stesso diversi lavori di finitura potrebbero riscoprire la manualità, specie dove la personalizzazione del prodotto è spinta ai massimi livelli, come nel lusso. La Ferrari ha per esempio linee super automatizzate ma molte parti degli interni sono lavorate a mano dal reparto selleria.



Nel grafico, la perdita di incidenza della manifattura sul pil, in Gran Bretagna e nei paesi dell'Europa mediterranea. Il fenomeno non ha però riguardato Germania e Polonia

DOVE L'INDUSTRIA PERDE PESO

Valore aggiunto manifatturiero, in %

		MANIFATTURA	COMMERCIO	COSTRUZIONI E RE	PA	ALTRI SERVIZI
GERMANIA	2000	25	16	16	17	25
	2013	26	14	17	18	25
POLONIA	2000	23	26	14	13	23
	2013	25	27	12	14	22
ITALIA	2000	23	22	16	16	24
	2013	18	21	20	17	24
SPAGNA	2000	21	24	16	16	23
	2013	17	26	16	18	22
R. UNITO	2000	21	20	15	17	28
	2013	14	19	17	19	31
FRANCIA	2000	18	18	17	21	26
	2013	13	18	19	23	27

Fonte: Eurostat

[IL CASO]

Uno sciopero generale per tornare uniti

Lo sciopero generale di quattro ore dei metalmeccanici di mercoledì prossimo è quasi un evento sindacale. Non accadeva infatti da otto anni che le tre sigle Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm proclamassero unitariamente una mobilitazione. Non è un ritorno all'unità sindacale, ma forse la fine delle divisioni. A ricompattare i metalmeccanici è stata la Fedemeccanica che nella sua proposta per il "rinnovamento" (come lo chiama) del contratto mette sostanzialmente in soffitta — complice la deflazione — la possibilità di incrementi salariali a livello nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA